

numero **1**
anno
quarantesimo
gennaio
2011



tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Franco Barbero, Tullia Chiaroni, Paolo Macina, Fredo Olivero, Ristretti Orizzonti, Germana Pene, Luigia Storti, Laura Tussi.

Direttore responsabile: Brunetto Salvarani.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunciazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Recapiti telefonici: 3474341767 - 0119573272

Recapito fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 2,50 - **Abbonamenti:**
normale € 25,00 - estero € 50,00
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)
Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:
Adista € 84,00 - Confronti € 64,00
Il Gallo € 47,00 - Mosaico di pace € 49,00
Servitium € 60,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60 D 07601 01000 000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura febbraio 2001 8-1 ore 20:30

chiusura marzo 2011 5-2 ore 20:30

Il numero, stampato in 707 copie, è stato

chiuso in tipografia il 15.12.2010 e spedito il

22.12.2010. Chi riscontrasse ritardi

postali è pregato di segnalarlo ai numeri

di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



in questo numero

EDITORIALE

La Redazione - Segni di speranza per il 2011 pag. 3

RACCONTI D'AFRICA

G. Bianchi - Il flagello dei "criquets" pag. 8

CULTURE E RELIGIONI

F. Barbero - Giovanni: un testimone pag. 10

M. Arnoldi - XXXII Incontro nazionale Comunità di Base pag. 16

P. Macina - XX Settembre (15) pag. 28

PAGINE APERTE

M. Cavallone - Osservatorio pag. 5

L. Tussi - Da un disco ad un libro pag. 9

R. Orizzonti - Educare al rispetto della legalità pag. 14

M. Arnoldi - L. Jolly - Chi è il tuo Dio? pag. 18

L. Storti - La domenica di sangue pag. 21

G. Pene - Ricordo di Adriana Zarri pag. 22

T. Chiaroni - Dio e le donne del destino pag. 24

L. Jolly - È possibile un'economia basata sul Vangelo? pag. 30

G. Monaca - Elogio della follia pag. 32

AGENDA pag. 31

LA STRENNA DEL 2011

Care Abbonate, cari Abbonati,

oltre agli abbonamenti-regalo pubblicizzati nel numero di dicembre, vi proponiamo un libro tuttora attuale: **PAURA DEL CONCILIO**, autori Barbero, Bernardi, Cifatte, Codrignani, Comunità di Bose, De Benedetti, Guasco, La Valle, Piana; il libro è uscito in co-edizione con La Meridiana nel 2003 ma gli argomenti trattati sono estremamente attuali anche per la ricorrenza dei cinquant'anni dell'annuncio del Concilio Vaticano Secondo avvenuto il 25 gennaio 1959 e passata del tutto inosservata (meglio trascurata); i cinquant'anni dall'inizio del Concilio ricorrono l'11 ottobre 2012.

Chi rinnoverà l'abbonamento versando una somma aggiuntiva di **almeno 3 (tre!) euro** riceverà il libro. È anche possibile ordinarne più copie da regalare, considerato il modico prezzo del libro e l'importanza dell'argomento



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

EDITORIALE

Segni di speranza per il 2011 e gli anni a venire

All'inizio di ogni anno nuovo accade a volte che tornino alla mente i racconti dell'origine del mondo che in ogni cultura e religione sono presenti nei testi sacri o nelle tradizioni orali. Si dice in quei testi, sia occidentali sia orientali, di segno sia creazionista sia evoluzionista, come la vita si origina per l'aggregazione di elementi diversi, dapprima in forma aurorale, poi via via in modo sempre più articolato sino a giungere alle situazioni attuali. La vita, l'amore e la speranza del futuro hanno quest'elemento di base comune, l'aggregazione di elementi che, unendosi, danno origine a tutto quanto si muove, si individualizza, interagisce, crea comunione, dà spunto alla bellezza e a quant'altro suona positivamente. Da quel piccolo punto iniziale si giunge, direbbe Raimon Panikkar che da poco ci ha lasciato ma che ci guida col suo pensiero, a un'armonia generale, a un Tutto cosmoteandrico (cosmo - Dio - umanità), dove ogni realtà rimanda a tutte le altre.

Accanto a questo, la zizzania, che si origina dalla volontà di uomini e donne che spezzano i legami invece

di favorirne l'accrescimento, porta ai conflitti tra le persone, tra i gruppi umani, tra le nazioni e trasforma l'armonia, che la vita, l'amore e la speranza coltivano, in guerre piccole e grandi, in tragedie per l'umanità, sino alla morte, a volte dilagante, come è avvenuto nel passato ed avviene, si direbbe in modo più crudele, nell'epoca attuale. Sembra che il male prevalga sul bene.

Il nostro compito di persone umilmente sensibili e impegnate, guidate dalla vita, dall'amore e dalla speranza, ci porta per lo più, col nostro giornale, a denunciare l'odio, la disgregazione, le violenze, e le guerre. Allo stesso tempo cerchiamo di comunicare e favorire esperienze e progetti, sia pure delimitati nel tempo e nello spazio, che, se moltiplicati e ampliati, possono contribuire all'accrescimento del bene in ogni situazione.

In questo inizio d'anno, in questo nuovo compleanno del cosmo, vogliamo dare spazio alla speranza e annunciare una serie di esperienze di vita, di amore e di futuro che ridiano, a noi e ai nostri lettori, una nuova forza. Dalla "paura alla speranza" è il nostro motto di oggi e del futuro.

Situazioni di speranza

Sulle pendici del Monte Giglio a Ottiglio, nel Monferrato Casalese, presso la Cascina G, don Gino Piccio, che della povertà e del dialogo ha fatto la sua ragione di vita, da quarant'anni svolge settimane e giornate di incontro, scambio e socializzazione secondo il metodo del pedagogista brasiliano Paulo Freire, dirette a giovani, fidanzati, famiglie, persone di ogni stato. Alcuni titoli: "Disponibilità di cambiamento", "Le sfide di oggi e il coraggio di affrontarle", "L'inedito che è in noi può essere scoperto, liberato e vissuto". Migliaia di persone hanno attinto speranza e vita da quella fonte particolarmente ricca.

Il vescovo di Novara, a metà dicembre, interpretando la volontà di tante persone sensibili, ha riaffermato la speranza di un ripensamento dell'installazione, in zona, di 131 bombardieri da 100 milioni di euro l'uno, gli F35, predisposti al trasporto di ogive nucleari. Ha confortato

la sua esortazione col testo del profeta Isaia: "Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci, un popolo non alzerà più la spada su un altro popolo e non si eserciteranno più nell'arte della guerra". Che l'auspicio espresso possa esser efficace e duraturo.

Le calciatrici della nazionale afgana si allenano senza velo e per la prima volta volano in Bangladesh per un torneo internazionale. "Ci chiedono tutti perché facciamo uno sport che non è da donne. È una questione di diritti civili - rispondono. Lo sport non dovrebbe essere una faccenda per soli uomini". Ci sono stati alcuni precedenti analoghi a questo. La speranza è che l'oppressione delle donne afgane possa trarne giovamento.

(notizia del 10 dicembre 2010)

A Torino, dal 2008, esiste un coordinamento di 30 associazioni di base che, insieme ai centri sociali, hanno

seguito le centinaia di rifugiati che avevano occupato una clinica abbandonata. Dopo due anni di lavoro le istituzioni sono state costrette ad attivarsi, ed oggi più di 100 persone hanno trovato casa e lavoro e sono normalmente inserite; gli altri sono ancora seguiti in altre strutture, e nessuno è stato costretto ad allontanarsi.

A Pinerolo nell'ultimo periodo c'è stato un nuovo e grande coinvolgimento delle persone nella comunità, in un modo collettivo, con un senso di partecipazione e di responsabilità più autentico e profondo che non mai.

A Verona la comunità di base ha collaborato per anni all'interno di una comunità terapeutica, ed oggi la partecipazione di quei giovani ha generato esperienze di iniziative popolari sull'acqua bene pubblico, i diritti umani, la pace, la Palestina, coinvolgendo giovani e meno giovani della città e della provincia con un nuovo e inaspettato livello di partecipazione.

In Val Pellice è nato un nuovo gruppo uomini, che prendono consapevolezza che conversione è cambiare vita e prendere le distanze dalla cultura patriarcale. Anche questo è il segno di un mondo nuovo, che sarà connotato da una cultura della corresponsabilità e del rispetto reciproco.

A Carate (Brianza) è nata un'esperienza di cooperazione fra diverse realtà che, coinvolgendo anche persone disabili, con problemi di dipendenza ed altri svantaggi sociali, hanno realizzato una bella e nuova realtà di collaborazione che ha realizzato - fra l'altro - cineforum, momenti di cultura, feste dei popoli, insegnamento dell'italiano a donne straniere, ecc. Ora per la prima volta il Comune ha riconosciuto questo come uno spazio pubblico.

A Gorizia la frontiera era un confine doloroso ed artificiale che divideva una città unica, ed era diventata un confine anche mentale che separava persone simili. La sua abolizione oggi permette una relazione diretta fra vicini, abitanti di due stati e di un'unica città, con scambi, conoscenza e frequentazioni. Così si comincia a ristabilire la verità e ricostruire l'identità di un popolo unico.

A Piovasco (Torino) il Tavolo delle politiche sociali coordinato dal Comune raggruppa molte associazioni di volontariato: dal gruppo per la Salute mentale che offre borse lavoro ai gruppi di Acquisto collettivo, fino al Centro d'ascolto, e tanti altri, che costruiscono insieme varie situazioni di sostegno: un segno di speranza che ha messo in rete i servizi pubblici con le risorse del volontariato.

La manifestazione della FIOM a Roma è stata un grande segno di speranza, perché il fatto che una sola categoria sia riuscita a coinvolgere tante persone è segno

che la disperazione non prevale ancora, la precarietà e l'incertezza non hanno la meglio, mentre la voglia di lottare è ancora viva.

A Torino, in una maternità pubblica, è stata accolta una donna somala incinta al 6° mese, ma in coma per una malattia terminale, ed è stata tenuta in vita fino a quando la bambina avrebbe potuto sopravvivere. Due cuori hanno battuto insieme, coinvolgendo tanti altri cuori in un modo molto più umano che tecnico, allo scopo di dare corpo e speranza ad una vita nata fragilissima.

Nel Lazio, gruppi di donne lottano per la difesa dei consultori e dei diritti garantiti dalle leggi nazionali, che sono attaccati da quelle regionali.

A Scampia (Napoli) i giovani sono il maggiore segno di speranza; credenti ma soprattutto laici, si occupano di cultura, volontariato e partecipazione: dalla casa editrice che produce i Pizzini della legalità, fino all'accoglienza dei rom, dall'animazione di quartiere al circolo di Legambiente, dal gruppo Agesci fino all'animazione culturale, ed altro ancora, saldandosi con le radici portate dalle generazioni precedenti.

A Genova si sta organizzando per il 2011 il decennale della rete internazionale delle donne, in collegamento con gruppi di ogni parte del mondo, sui temi della globalizzazione neoliberista ed i suoi effetti sulla nostra vita; il movimento femminista è vivo ed il pensiero delle donne continua ad esserci, in modo critico, senza accettare la resa ed al contrario sempre più impegnato nelle sfide di oggi.

A Ivrea sta partendo una comunità che segue il "progetto carcere", per l'accoglienza di persone che ne escono; costruiscono insieme a loro la forza di continuare, liberandosi dell'etichetta sociale che hanno cucita addosso, con il coraggio di essere prima di tutto persone.

A Venezia, in pieno territorio leghista, è nata una comunità monastica aperta al contributo di tutti i gruppi e le persone di ogni fede ed ogni provenienza; una grande esperienza di fede, di confronto e di resistenza che aiuta tanti credenti in un percorso di liberazione delle coscienze.

In Chiapas (Messico) il pensiero delle comunità vede bene che dentro le sofferenze della gente c'è anche una grande luce, costituita dalla scoperta che le differenze fra le persone sono una ricchezza, che diventa un cammino collettivo verso la pace e la giustizia. Queste piccole cose che resistono all'interno delle comunità rappresentano la strada verso una realtà radicalmente nuova.

segue a pag. 31

OSSERVATORIO

a cura di
Mিনny Cavallone
 minny.cavallone
 @tempidifraternita.it

*Al momento di scrivere molti avvenimenti tumultuosi e dagli esiti difficilmente prevedibili stanno accadendo in Italia e nel mondo. Riguardano la crisi economica (Irlanda, Portogallo ecc.) col suo corollario di peggioramento delle condizioni di vita e di aumento della disoccupazione, la questione ambientale, la scuola e la ricerca, le mafie, le migrazioni, le questioni istituzionali (elezioni, risultati controversi, crisi, violazione di regole di legalità ecc.) e i diritti umani dei singoli e dei popoli. Sono in atto anche proteste di lavoratori, di migranti, di studenti, di insegnanti, di comitati locali e così via. Al momento in cui la rivista si leggerà tante cose potranno essere cambiate e tante altre no. Comunque le riflessioni e il tentativo di mettere in ordine (almeno cronologico) il susseguirsi degli avvenimenti, a mio parere, sono sempre utili. Poiché, mentre scrivo si sta svolgendo il vertice di Cancun, questa volta vorrei soffermarmi maggiormente sulle questioni ambientali, tuttavia per iniziare vorrei ricordare tre donne i cui diritti umani sono stati violati: **Aung San Suu Kyi, Sakineh e la pakistana cristiana Bibi Asia**. Per la prima, la situazione si è evoluta felicemente in quanto ora è libera e può agire sia pure con cautela; ricordiamo poi che ha raccomandato all'opinione pubblica internazionale di "non spegnere i riflettori" sulla Birmania! Per le altre due la sorte è incerta, forse scamperanno la condanna a morte, ma riavranno la libertà? Quando? Il caso di Bibi Asia poi ci fa riflettere sulla situazione dei cristiani nei Paesi a prevalenza musulmana, problema doloroso, che non va sottovalutato..*

*Desidero poi citare le quattro trasmissioni di **Vieni via con me** con Fazio e Saviano e l'intervista delle coraggiosa giornalista del **Mattino** Rosaria Capacchione a **Parla con me** della Dandini. Sono trasmissioni accusate ingiustamente di faziosità, che invece hanno trattato con onestà e passione civile le tematiche più importanti della società italiana collegandole in modo intelligente, esauriente ed avvincente...*

Questioni ambientali

Inizierò con una notizia positiva e cioè con un esempio apprezzabile di green economy praticata.

Lione ha scelto di trasformare in eco-quartiere la storica area di confluence tra Rodano e Saona, utilizzando anche i fondi UE del programma "Concerto".

Si otterrà l'80 % di acqua e riscaldamento da energie rinnovabili, si avrà risparmio energetico e si realizzeranno edifici bioclimatici. Nell'ex area industriale sono già stati realizzati 660 nuovi alloggi ecologici per 2.500 residenti e se ne realizzeranno altre centinaia, ci saranno ampi spazi verdi e si creeranno nuovi posti di lavoro. Tra l'altro si provvederà a disinquinare l'area dell'ex gasometro. Il WWF ha incluso questo progetto tra i suoi programmi. Certo, il prezzo degli appartamenti è fortemente salito, però il sindaco socialista ha disposto che ogni edificio ne riservi una parte ad alloggi popolari. Infine la *Cité de l'Environnement*, che ospiterà gli uffici di alcune associazioni ambientaliste, sarà un esempio significativo di bioedilizia: materiali, tripli vetri, isolamento termico, sistema di riscaldamento, recupero acque piovane. Nell'insieme l'energia consumata sarà inferiore a quella prodotta dai 1.400 mq di pannelli fotovoltaici integrati nella struttura.

Questo esempio "virtuoso" potrebbe essere seguito da molte altre città e fornire tra l'altro un valido spunto ai costruttori e agli edili italiani, che il 1° dicembre hanno manifestato a Roma per protestare contro la mancanza di provvedimenti utili a superare la crisi del settore in cui si sono persi 250.000 posti di lavoro. I 21 miliardi previsti (sulla carta) per le grandi opere potrebbero essere utilizzati per "piccole" opere (ristrutturazione scuole, riqualificazione urbana), inoltre è particolarmente importante superare le assurdità del patto di stabilità che impedisce ai Comuni "virtuosi" di utilizzare i fondi disponibili per pagare le imprese che **hanno realizzato lavori**(!).

La tendenza nel mondo però è purtroppo opposta: ad esempio a Londra il governo Cameron, per fare cassa, prevede la vendita a privati di una larga parte di foreste demaniali, che in Gran Bretagna occupano solo il 12 % del territorio (meno della media europea). Scozia e Galles grazie alla loro autonomia non parteciperanno a questo progetto. In questo caso l'autonomia locale ha un ruolo positivo, ma anche nel resto del Paese molti si oppongono.

OSSERVATORIO

A Cancun il vertice mondiale sulla crisi climatica indetto dall' ONU, svoltosi dal 28/11 al 10/12 con la partecipazione dei rappresentanti di 194 Paesi, non ha dato risultati significativi, come purtroppo si poteva prevedere. Infatti gli Stati più potenti responsabili delle maggiori emissioni (USA, CINA, GIAPPONE e quelli della stessa UE) si mostrano più preoccupati della crisi finanziaria e della competitività che del riscaldamento del pianeta i cui effetti peggiori ricadono proprio sui Paesi che inquinano meno! Questi ultimi cercano di ottenere miglioramenti e tra loro si distingue il Presidente boliviano Morales. Qualche provvedimento positivo in loro favore e, direi, soprattutto a favore del pianeta e dell'intera umanità si è ottenuto; ad esempio progetti per ostacolare la deforestazione, la raccomandazione di sostituire le lampadine a incandescenza con altre meno energivore e la generica "promessa" di ridurre le emissioni, ma senza nessun accordo **vincolante**.

Più interessante il **controvertice** promosso da ambientalisti, movimenti indigeni e contadini (tra cui Via Campesina, che si batte per il diritto alla sovranità alimentare), organizzazioni culturali, scientifiche, sociali, politiche e altermondialiste che si impegnano per cambiamenti profondi ed incisivi che vadano nella direzione di un mondo a misura d'uomo e di un sano rapporto con l'ambiente. Ben otto carovane hanno marciato lungo le vie del Messico, per poi incontrarsi, dibattere e manifestare a Cancun. Proprio in Messico i danni all'ambiente sono notevoli, come hanno fatto notare gli attivisti locali: distruzione delle mangrovie e gravi pericoli per la bellissima barriera corallina, scomparsa del monte Cerro di San Pedro a San Luis Potosì distrutto dalle attività estrattive di pochi grammi d'oro da parte di una compagnia canadese e rischio per il mais locale (e per i coltivatori) dovuto all'introduzione degli OGM. Il prezzo del mais sale anche a causa della maggiore domanda dovuta alla produzione di bioetanolo.

Anche in Francia, a Cancun, si è svolto un "piccolo" controvertice" promosso dall'associazione contadina di Bové, ATTAC, sindacato Sud e altre associazioni.

In Cile

In Patagonia molta parte della popolazione locale e gli indigeni Mapuche stanno lottando contro la realizzazione di cinque grandi dighe che produrrebbero gravi danni e la scomparsa di terreni coltivabili. Anzi ci sono dei Mapuche in prigione a causa di una legge "antiterrorismo" che risale ai tempi di Pinochet.

In Italia

Come sappiamo, da noi, i problemi ambientali sono tanti. Ne citerò qualcuno: i rifiuti (come smaltirli?), le grandi opere (realizzarle o no?), l'acqua è un bene comune e un diritto e quindi la sua gestione deve essere pubblica? Le fonti energetiche rinnovabili ed il risparmio energetico possono essere sviluppati adeguatamente impedendo, tra l'altro, la costruzione di centrali nucleari costose e pericolose?

Emergenza rifiuti a Napoli

La cosiddetta "emergenza rifiuti" ha riempito per molti giorni le prime pagine dei giornali ed ha rappresentato la prima notizia di molti telegiornali, alimentando spesso un larvato atteggiamento "razzista" verso i napoletani e i campani ritenuti incapaci di risolvere questo problema, per non dir peggio. Chi ha seguito il monologo di Saviano sul tema, nella prima puntata di "Vieni via con me", sa che la maggior parte dei rifiuti tossico-nocivi che riempiono le cavità o che sono impastati nei materiali da costruzione provengono dalle industrie, soprattutto del Nord, e sono stati importati dalla camorra.

Per quanto riguarda invece i rifiuti normali, essi si sono accumulati, anche perché chi doveva costruire gli inceneritori non aveva interesse a smaltirli in altro modo ricorrendo cioè alla raccolta differenziata ed alle "famosse" 3 R (riduzione, riciclo, riuso). Le discariche esistenti sono sature e danneggiano gravemente la salute degli abitanti, la cui protesta è dunque pienamente giustificata. Comunque le alternative, pur difficili, ci sono e ne citerò alcuni piccoli esempi. Le province di Salerno, Benevento e Avellino hanno fatto notevoli passi avanti nella raccolta differenziata, ma non hanno finora impianti di compostaggio. La provincia di Benevento ha inoltre deciso di costruire una moderna struttura che permetterà di riciclare **tutto** quello che residua dalla raccolta differenziata. A Napoli e Caserta ora non ci sono i soldi necessari per attuare la raccolta differenziata di emergenza e per pagare i lavoratori. Sette impianti di trattamento meccanico-biologico sono stati costruiti, ma sono fermi. Perché è difficile praticare le alternative? Perché si è

OSSERVATORIO

Acqua e nucleare

affrontato il problema senza considerarle e cioè pensando solo che i rifiuti si buttano così come sono o nelle discariche o negli inceneritori...

Per non parlare poi degli interessi che sono sottesi a questa concezione.

Su questi temi si potrebbe ripetere lo stesso discorso: purtroppo ci sono troppi interessi che condizionano le scelte e ostacolano la gestione pubblica dell'una e la rinuncia definitiva all'altra puntando alle fonti rinnovabili **che potrebbero essere adeguate al fabbisogno**.

In questo Osservatorio dirò soltanto che le decisioni di alcuni Enti locali che vanno in questa moderna direzione purtroppo sono state bocciate dalla corte costituzionale, che valutandole tecnicamente ha ritenuto che le scelte in questi settori siano di competenza governativa. Lo stesso è stato deciso riguardo alla legittimità dell'istituzione, da parte dei comuni dei registri, dei "testamenti biologici".

Molta strada resta da fare: in particolare per le prime due questioni occorre continuare a perseguire i referendum.

Il 4 dicembre si è svolta in moltissime località una manifestazione internazionale in difesa del diritto **all'acqua** e della gestione pubblica e non mercificata di questa risorsa.

Per il nucleare ricorderò solo due notizie negative:

- Le scorie radioattive che hanno girato per l'Europa (Francia e Germania) su convogli iperprotetti sono giunte a destinazione (Gorleben) e quindi per ora le coraggiose proteste di circa 100.000 persone non hanno ottenuto risultati.
- Il Prof. Veronesi è stato nominato Presidente dell'agenzia per la sicurezza nucleare, agenzia addetta ai controlli. Il prof. sarà pure un'autorità in campo medico, ma quale competenza avrà nello svolgimento di controlli **tecnici**, che, come fa notare Onofrio a nome di **Greenpeace**, richiedono una preparazione di tipo completamente diverso?

In Val Susa in occasione dell'anniversario della "riconquista" di Venaus, ai primi di dicembre, si sono tenute iniziative culturali ed una manifestazione. I comitati locali continueranno a sostenere le ragioni del NO al TAV, non sappiamo però con quali risultati.

Migranti

Le notizie che riporterò sono tutte tristi, ma almeno questo lo dobbiamo a loro: ricordare e non tacere se non possiamo fare altro...

- In FRANCIA un immigrato irregolare del MALI è morto durante un fermo di polizia forse a causa dell'intossicazione da gas lacrimogeni e delle scosse provocate dalle pistole Taser;
- In GRECIA, a Patrasso un camionista italiano ha investito col suo TIR un giovane afgano, Sardar AIOMI, che, come altri, tentava di salire sui camion che stavano imbarcandosi. Rilasciato dalla polizia ellenica il camionista è tornato ad Ancona.
- Nel deserto del Sinai migranti Eritrei sono stati presi in ostaggio dai passeurs beduini che esigono 8.000 dollari ciascuno per liberarli. Intanto sei di loro sono stati uccisi. Si permette loro di telefonare e il loro appello è **aiutateci!** Sarebbero 250, divisi in gruppi: tra loro ci sono donne e bambini.
- In Italia i migranti che erano saliti sulle "torri" a Brescia e a Milano sono tutti scesi in tempi e modi diversi, non ce l'hanno fatta a sopportare il freddo. Gli ultimi due a Milano sono scesi il 3 dicembre: uno, Abdeljarat, è stato colpito da una colica renale ed è in ospedale, ma dopo sarà quasi certamente espulso, l'altro, Marcelo, è operaio FIOM, ha partecipato alla protesta contro la "sanatoria-truffa" per solidarietà e quindi per ora resterà nel nostro Paese.

I comitati di sostegno continuano ad impegnarsi: tra l'altro il 18 dicembre ci sono state manifestazioni in diverse località in occasione del ventennale della Convenzione internazionale dei diritti dei lavoratori migranti.

Le prospettive però, dato il clima economico, politico sociale e psicologico, purtroppo non sono incoraggianti.

RACCONTI D'AFRICA

Il flagello dei “*criquets*”

di Giorgio
Bianchi

G iorni prima avevamo parlato con alcuni coltivatori del flagello delle locuste, *les criquets*, come vengono qui chiamate, che periodicamente devastano le coltivazioni. Ciò avviene specialmente dopo piogge più abbondanti. Allora milioni di locuste si alzano in volo e migrano verso terre che offrano loro di che sfamarsi, con conseguenze drammatiche per gli agricoltori che vedono i loro raccolti distrutti in poche ore.

Si parlava del problema e di come prevenire questo flagello. Irrorare i campi di insetticidi pare che non sempre risulti efficace, anche per la difficoltà di individuare le località a rischio e poi comporta comunque un pesante inquinamento del terreno che danneggia la salute degli abitanti dei villaggi. Se le cose stanno veramente così, si direbbe che l'unica scelta sia quella tra il morire di fame o il morire intossicati.

Devo confessare che al riguardo sono piuttosto ignorante, pertanto non avendo argomentazioni valide per proporre soluzioni, lasciai cadere il discorso proponendomi di approfondire l'argomento con persone competenti, al mio rientro in Italia.

Mamadou si annunciò con lo scoppiettio della sua vecchia motocicletta, unico mezzo per spostarsi sulle malconce piste della *brousse* e piombò nella nostra casa tutto trafelato: “Vieni - mi disse - ti faccio vedere come noi combattiamo le locuste”.

Erano le prime ore pomeridiane e il mio proposito era quello di fare un sonnellino in attesa che la calura scemasse e l'idea di fare una cavalcata in moto sotto quel sole abbacinante non mi allettava per niente. Però mi resi conto che era un'occasione da non perdere e così, rassegnato, accettai.

Partimmo a razzo per le strade sterrate di Bandiagara e ben presto ci trovammo coperti di

polvere rossa. Lui guidava come se stesse partecipando ad una gara di motocross. Io stavo abbarbicato al sellino per non venire sbalzato nella polvere. Il peggio venne quando affrontammo una pista sassosa, piena di buche, senza ridurre la velocità. Banchi di sabbia improvvisi facevano slittare pericolosamente la moto, ma lui pareva sicuro del fatto suo e proseguiva imperterrito.

Sovente mi è capitato di trovarmi ad affrontare situazioni per me difficili, provocate dei miei accompagnatori africani, tanto che mi è nato il sospetto che ci sia da parte loro una velata intenzione di mettermi alla prova e studiare le mie reazioni di uomo bianco. Da parte mia non ho mai dato loro la soddisfazione di sentirmi a disagio o di avere paura, nonostante il contrario, e ho sempre superato le prove cercando di dimostrare una certa noncuranza, come se io fossi abituato a ben altro. Alla fine ho trovato la cosa anche abbastanza divertente.

Viaggiammo così per una ventina di minuti per fermarci finalmente vicino ad un vasto appezzamento di terreno brullo, dove sostava un autocarro colmo di sacchi dal contenuto misterioso. Poco discosto tre o quattro uomini stavano scavando nel terreno arido una vasta buca lunga e larga una decina di metri e profonda un paio.

“Questi sacchi - mi disse Mamadou - sono pieni di uova di locuste, uova che i contadini trovano mentre zappano nei campi, perché le locuste depongono le uova dentro alle buche nel terreno e l'unico modo che conosciamo per distruggerle è bruciarle.

Presenti alla cerimonia c'erano molte altre persone, pastori *peul* con i loro tipici cappelli a cono, contadini dei villaggi vicini, donne dai vestiti multicolore, ragazzini silenziosi e i più credo fossero lì per curiosare.

Finito lo scavo, al fondo alla buca venne collocato uno strato di arbusti secchi e sopra agli

RACCONTI
D'AFRICA

arbusti vennero svuotati parecchi sacchi, formando uno spesso strato di uova di locuste e sopra ancora alcuni rami secchi. Dopo di che il tutto venne irrorato di benzina o petrolio che fosse e incendiato. Subito le fiamme avvamparono con uno scoppiettio di uova fritte, mentre tutti intorno stavano ad osservare in silenzio. Il tutto durò pochi minuti lasciando uno strato di braci ardenti che venne nuovamente ricoperto da altri strati di uova di locuste, continuando così per parecchie ore sino ad esaurimento di tutto il carico.

Ignoro quanto sia efficace questa operazione per combattere questo flagello che periodicamente investe l'Africa subsahariana. Certamente è la meno inquinante, la meno dannosa per l'ambiente e per la salute della popolazione locale. Mi risulta che siano allo studio sistemi di lotta altrettanto naturali con l'uso di funghi che intaccano le uova o con insetti antagonisti che le distruggono, ma sono ancora lontane le possibilità di impiego.

Distruggerle col fuoco, credo sia il metodo più antico con il quale queste popolazioni difendono quello che faticosamente riescono a

strappare da una terra avara per il loro sostentamento. La natura, con i suoi elementi, sa essere benigna e apportatrice di vita, ma può anche essere crudele e distruttiva come certe divinità che la rappresentano. Da sempre gli uomini si confrontano con questi due aspetti di una madre che pare voler mettere sempre alla prova i suoi figli, affinché non smettano mai di proseguire nel loro cammino di ricerca di un senso della vita.



La distruzione delle uova di cavalletta

RECENSIONE

Da un disco ad un libro

di Laura Tussi

Brunetto Salvarani
Odoardo Semellini

**TERRA
IN BOCCA**
Quando i Giganti
sfidarono la mafia

Prefazione di don
Luigi Ciotti
Messaggio di Franco
Battiatto
Il Margine 2009,
€20,00



Le relazioni, le speranze, le promesse di noi tutti sono attraversate, nell'arco della vita, dalle note della musica e dalle parole delle canzoni, che, quando promuovono l'impegno sociale, determinano la svolta, la storia del cambiamento.

La musica trasmette la passione, i sentimenti, le emozioni, i sogni che alimentano la volontà di giustizia e la fede nel rinnovamento, nel cambiamento innovativo e progressista.

I Giganti sono Sergio, Mino, Checco e Papes.

Il gruppo milanese, storicamente inserito ormai nel panorama del beat italiano, chiude definitivamente la sua carriera musicale con un 33 giri intitolato *Terra in bocca*, che propone il sottotitolo *Poesia di un delitto*.

Una cruda storia di mafia è narrata musicalmente in questo album concept, registrato nel 1971 e trasmesso un'unica volta per radio e in seguito immediatamente boicottato, ossia destinato all'oblio e fatto cadere nel dimenticatoio della storia della musica leggera italiana e del beat, insieme agli stessi Giganti.

L'album *Terra in bocca*, creazione del gruppo i **Giganti**, rappresenta il tentativo dell'impegno musicale di porsi al servizio della verità e della

giustizia, affrontando scottanti tematiche sociali, per denunciare la criminalità organizzata e raccontare al grande pubblico una storia di mafia, con una reale ed autentica attinenza alla realtà degli eventi e al contesto sociale, attraverso un'intensità sconcertante e sempre attuale.

Terra in bocca, Poesia di un delitto, è un disco rivoluzionario, una svolta radicale e imprescindibile di un gruppo musicale come i Giganti, che cantano per primi l'argomento mafia, denunciando un delitto perpetrato dalla criminalità organizzata intorno alla lotta per l'acqua, in un paese siciliano, tramite una scelta coraggiosa, ma fatale, che condurrà il gruppo musicale a cadere vittima di una subdola e spietata censura che li condurrà allo scioglimento definitivo.

Questa vicenda permette di ricostruire un crescente e avvincente spaccato della musica leggera italiana durante gli anni '70, in un realistico frammento storico del contesto sociale tormentato dal malcostume, dalla corruzione e dalla malavita, tramite la biografia drammatica delle vicende politiche del nostro Paese, in un messaggio più che mai attuale sulle incongruenze della società italiana.

SERVIZIO BIBLICO

Giovanni: un testimone

Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele». Giovanni rese testimonianza dicendo: «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio» (Giovanni 1, 29-34).

di Franco
Barbero

Mentre per il Vangelo di Luca Gesù e il Battista sono parenti stretti (Lc 1-2), per il Vangelo di Giovanni (1-31) i due non si conoscono. Anche solo questo sarebbe sufficiente per dirci che siamo di fronte ad un racconto teologico che non trova riscontro nella realtà dei due interlocutori.

L'autore del Vangelo di Giovanni dice che da subito il Battista è un profeta che orienta i suoi discepoli verso Gesù, che riconosce in Gesù il Messia. Le cose non andarono certamente così, ma l'evangelista vuole darci un messaggio, non un'informazione storica. Sappiamo per certo che Gesù riconobbe Giovanni come profeta escatologico e "maestro di morale", ma non sappiamo se Giovanni abbia mai riconosciuto Gesù e la sua missione.

Il Vangelo di Giovanni fra tutti è quello che ha sottoposto il Battista ad una radicale "rilettura" cristiana: non gli attribuisce mai neppure l'appellativo di Battista. *"In realtà, lo riduce a puro ruolo; incarna una semplice funzione a servizio di Cristo... È il testimone autorizzato a indicare Gesù"* (Giuseppe Barbaglio).

Questa "rilettura" crea un quadro diverso dalla storia e viene costruita con successivi passaggi: *"È necessario che lui cresca, mentre io devo tramontare"* (Giovanni 3, 30). Infine, lo stesso evangelista mette sulla bocca di Gesù: *"Giovanni ha reso testimonianza alla verità... Era la lampada che arde e illumina... Ma io ho*

una testimonianza più grande di quella di Giovanni" (5, 33-36).

Il biblista cattolico J. Meier molto opportunamente scrive: *"Il valore autonomo di questo personaggio agli occhi dei giudei del I° secolo affiora nella trattazione più lunga e più encomiastica che gli riserva Flavio Giuseppe come pure nei gruppi dei 'discepoli del Battista', che continuarono a venerarlo dopo la sua morte, rifiutarono di diventare cristiani e si trasformarono, pertanto, in un movimento rivale del cristianesimo primitivo. Di conseguenza, tutti e quattro i vangeli dovettero sforzarsi di 'rendere innocuo Giovanni' per il cristianesimo"* (vol. II, pag. 36). È quindi più che probabile che Giovanni non si sentisse per nulla precursore di qualche altro "inviato" umano, ma intendesse se stesso *"come il precursore unicamente di Dio"* (Ivi, Meier, pag. 62) nello stesso modo in cui, nel periodo precristiano, il giudaismo generalmente considerava Elia come il precursore solo di Dio, cioè un profeta che si considera a servizio esclusivo di Dio e del Suo messaggio.

Però, aldilà di questa costruzione letteraria e dietro questo quadro teologico, questa pericope, insieme ai racconti dei sinottici, tesse l'elogio del Battista che viene ritratto come un testimone straordinario. Questo è il dato storicamente attendibile che ci presenta la realtà della vita del Battista. Non abbiamo elementi per dire che il Battista inviò e indirizzò i suoi discepoli verso

SERVIZIO BIBLICO

Gesù (i versetti 35-42 contraddicono vistosamente le altre “storie di chiamata” dei discepoli e sono pagine polemiche, scritte “contro” il gruppo dei discepoli del Battezzatore ancora molto presenti quando fu redatto il Vangelo di Giovanni) ma qui, come nei sinottici, campeggia la figura di questo profeta.

Se non fu un testimone di Gesù, fu invece certamente un testimone del regno di Dio, il profeta che invitava alla conversione, alla giustizia, alla sobrietà.

Testimone fino a Macheronte

Lo stile di vita e la predicazione del Battista, pur mediati dalla rilettura cristiana, ci danno la “misura” di questo testimone di Dio. La sua “testimonianza” destò i sospetti del potere che vide in lui un pericolo. Il Battista, aldilà del racconto romanizzato dei sinottici, subì la morte riservata ai “soggetti pericolosi” per il potere stesso.

Ecco il racconto storico della morte del Battista, nel consueto linguaggio filosofico e riduttivo di Giuseppe Flavio, che scrive per un pubblico di formazione culturale greco-romana: *“Ma ad alcuni giudei parve che la rovina dell’esercito di Erode fosse una vendetta divina, e di certo una vendetta giusta per la maniera in cui si era comportato Giovanni soprannominato Battista. Erode infatti aveva ucciso quest’uomo buono che esortava i giudei a una vita corretta, alla pratica della giustizia reciproca, alla pietà verso Dio, e così facendo si disponessero al battesimo: a suo modo di vedere questo rappresentava un preliminare necessario se il battesimo doveva rendere gradito a Dio.*

Essi non dovevano servirsene per guadagnare il perdono di qualsiasi peccato commesso, ma come di una consacrazione del corpo insinuando che l’anima fosse già purificata da una condotta corretta. Quando altri si affollavano intorno a lui perché con i suoi sermoni erano giunti al più alto grado, Erode si allarmò. Una eloquenza che sugli uomini aveva effetti così grandi poteva portare a qualche forma di sedizione, poiché pareva che volessero essere guidati da Giovanni in qualunque cosa facessero.

Erode, perciò, decise che sarebbe stato molto meglio colpire in anticipo e liberarsi di lui prima che la sua attività portasse a una sollevazione, piuttosto che aspettare uno sconvolgimento e trovarsi in una situazione così diffi-

cile da pentirsene. A motivo dei sospetti di Erode, (Giovanni) fu portato in catene nel Macheronte, la fortezza che abbiamo menzionato precedentemente, e quivi fu messo a morte. Ma il verdetto dei giudei fu che la rovina dell’esercito di Erode fu una vendetta di Giovanni, nel senso che Dio giudicò bene infliggere un tale rovescio a Erode” (Antichità Giudaiche 18, 116-119).

Un’icona del testimone

Fino a questo punto giunse la fedeltà del Battista alla missione affidatagli da Dio. In lui si saldano uno stile di vita sobrio, una predicazione verace e coraggiosa per suscitare il “risveglio” del suo popolo e una coerenza fino all’ultimo respiro.

Non si tratta di collocare nessuna aureola sulla testa del “battezzatore” del Giordano, ma di raccogliere il messaggio di tutta la sua vita. Egli è stato un testimone coerente. Probabilmente fu proprio questa sua vita appassionata e questa sua predicazione ardente che colpirono il cuore di Gesù tanto che decise di mettersi alla scuola del Battista.

Penso spesso al Battista come “icona del testimone”, come un segnale forte per la mia vita e per le nostre comunità. Abbiamo spesso la bocca piena di parole bibliche, ma raramente riusciamo a “cucirle”, a “saldarle” con la realtà delle nostre scelte quotidiane. Se non camminiamo in questa direzione, il rischio di diventare “ciarlatani della Scrittura” è tutt’altro che lontano.

Ce lo ricorda, con un linguaggio plastico, l’apostolo Paolo: “Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi l’amore, sarei come un bronzo che risuona e un cembalo che tintinna” (1 Corinzi 13, 1). Non si tratta di volere la nostra fine a Macheronte con deliranti sogni di martirio, ma la nostra “marturia” (=testimonianza) può essere oggi concretizzata in tanti contesti e tanti modi diversi. Il nodo sta però qui: tenere insieme, pur con le nostre contraddizioni, le parole e le azioni. Orientandole nella stessa direzione.

Pensiamo un momento alla nostra vita personale: ognuno/a di noi può scorgere i passi da compiere in questa direzione. Pensiamo ai “furfanti” che ci governano. Parlano bene del popolo e, invece, curano i propri interessi, usano il potere per farsi grandi e “ingrandire” i loro “tesori”. Confondono il popolo con il loro portafoglio. Pensiamo alla nostra chiesa ufficiale:

SERVIZIO BIBLICO

parla e straparla di pace e poi... manda i cappellani militari a benedire le armi e i soldati, legittimando così una guerra illegittima e criminale.

Nessuna annessione

Finisco con un'altra riflessione che mi sta particolarmente a cuore.

Fin dalle origini cristiane, le redazioni dei vangeli hanno operato una manipolazione circa la storia di Giovanni Battista, il profeta nato, vissuto e morto come ebreo. Lo hanno tutti "orientato" a Gesù, cercando la figura del precursore. Ma ancora oggi nella liturgia cattolica (mi sembra il 24 giugno, ma sono poco pratico delle feste dei santi...!) esiste la festa di San Giovanni Battista... Che terribile offesa alla fede ebraica che non conosce le "santificazioni" e quale nefasta mania ossessiva...

I testimoni e le testimoni di Dio fioriscono sotto tutti i cieli e in tutte le grandi o piccole "tradizioni" religiose. Nessuno ha il monopolio della testimonianza. Quando impareremo a

vedere e a rallegrarci dei "segni" dell'amore e della giustizia che fioriscono senza rispettare nessuna delle nostre perimetrazioni? Spesso, anzi, devo constatare che quelli che vengono "santificati" come "testimoni", sono o vengono usati come "funzionali alle fortune dell'istituzione cattolica".

Il campo di Dio è altra cosa dal recinto vaticano. Bisogna allargare lo sguardo e il cuore. I fiori più belli non stanno nelle serre.

Ti prego, o Dio

Sì, Ti prego, o Dio.

Dona al mondo degli uomini e delle donne che accendano il fuoco della passione per il Tuo regno.

Tieni in ciascuno/a di noi la fiammella della fiducia in Te perché anche le nostre piccole vite diventino un segno, una testimonianza di quel "mondo altro" che è il Tuo regno.

Mio emigrare

Certo: bellezza m'incanta
e innamora e inni
dolcissimi comporre
vorrei a un fiore, alla viola
che spunta e ammicca
al sole mite
di primavera quando

il richiamo di te, infinita
Bellezza, rompa il canto
e tutto, tutto
si scolora:

allora
anche la rondine
che già saetta intorno
alla torre, ebra
di gridi e sempre
più alta, immagine è
del mio emigrare...

David Maria Tuoldo

Un sito Internet con i testi di Amilcare Giudici

Il Collegamento della Comunità cristiane di base in Italia e il movimento “Noi Siamo Chiesa” oltre ad altri amici di diversa provenienza che, per tanti anni, hanno seguito e voluto bene ad Amilcare Giudici, dopo che egli è andato alla casa del Padre, nell’aprile del 2008, si sono trovati a ricordare la sua personalità umana e cristiana. Si sono chiesti come potevano impedire che la ricchezza della sua ricerca in campo biblico, teologico e pastorale rimanesse dispersa. Amilcare, infatti, ha detto e scritto molto, soprattutto nel suo periodo più fertile (1975-1985). Hanno quindi deciso di aprire un sito Internet : www.amilcaregiudici.it che raccoglie una gran parte dei suoi testi. Non è stato facile raccogliarli, erano sparsi soprattutto in tanti articoli e ciclostilati, spesso occasionati da incontri nell’ambito delle Comunità cristiane di base e da conferenze. La rilettura conferma la loro grande importanza e attualità. Essi trattano in modo approfondito tutte le grandi tematiche della riflessione cristiana, in particolare quelle che si presentavano alla cristianità nel postconcilio; sono stati prima divisi per tematiche (per quanto possibile) e poi, all’interno di queste ultime, sono leggibili in ordine cronologico. Essi sono, ovviamente, copiabili e diffondibili liberamente. Sono stati collocati *online* proprio per questo scopo. Amilcare ha collaborato a “*Massa e Meriba, Itinerari di fede nella storia delle comunità di Base*” (Claudiana - Tempi di Fraternità, 1980) e “*Una Chiesa senza preti*” (Freeman editrice, 1981), “*Radicalità di una fede povera*” (Tempi di Fraternità, 1981), “*Credere nel Tempo del silenzio*” (Tempi di Fraternità, 1984). Ha scritto i seguenti libri : *Peccato e riconciliazione* (Torino, Cooperativa Edizioni Tempi di Fraternità, 1977), *Religioni e salvezza* (Roma, Boria, 1978), *Processo alla religione*, discorso ad un compagno (editore Mazzotta di Milano). Ha curato le voci **Morte** ed **Escatologia** per il Nuovo Dizionario teologico delle Paoline.

Gli amici di Amilcare sono convinti che non tutti i suoi testi siano stati raccolti ed invitano tutti a far pervenire ad info@amilcaregiudici.it (o a telefonare a Franco Lacchini allo 029842732) quanto non sia ancora contenuto in questo sito perché vi sia aggiunto.

Note biografiche su Amilcare

Nasce a Schilpario, in Val di Scalve, nel 1941. Ricordare le sue origini montanare non è un dato secondario. Dalla montagna porterà sempre con sé la tenacia, la resistenza, l’ostinazione nella ricerca della via per raggiungere la vetta...

Infaticabile camminatore in montagna. Provocatore irriducibile nelle discussioni. Sottile dialettico. Allegro, divertente e chiassoso compagno a tavola. Resta un mistero come uno così potesse subire il fascino di una centrale telefonica: c’è chi per sognare ascolta Beethoven o i Beatles, lui si rilassava nella ricerca di un falso contatto dentro una matassa di migliaia di fili tutti uguali... Tutti lo ricordiamo come pensatore e teologo; for-

se pochi sanno che riparare centrali telefoniche era la professione che gli permetteva di campare, soprattutto negli ultimi anni.

Studia nel seminario teologico del Pontificio Missioni Estere di Milano dove diventa prete nel 1968. Consegue il dottorato in Teologia e in Filosofia. I suoi rapporti con l’istituzione non saranno mai facili. L’istituzione non si fida di lui: teme le sue parole ma anche il suo silenzio. La rinuncia al sacerdozio ministeriale sarà una scelta dolorosissima, una ferita mai rimarginata. Il coinvolgimento nella nascita delle comunità di base fu da lui vissuto molto intensamente e continuò in piccoli gruppi o comunità che nell’interrogarsi continuo sul senso del loro essere chiesa impararono da lui **una fedeltà ostinata alla ricerca di Dio, finalmente liberata dalla logica perversa dello scambio religioso.**

Studio e insegnante di teologia, uno dei teologi della «Nuova Corsia» di Milano negli anni 70. Per anni strettamente legato all’esperienza delle comunità di base e al lavoro collettivo di riflessione e ricerca teologica che si svolgeva in questo ambito.

Nell’anno accademico 74-75 inizia a Milano la **Scuola di teologia per laici** con una quindicina di professori. Il progetto è quello di fare teologia con la base, superando il monopolio ecclesiale, nel tentativo di fare del laico un maggiorenne, responsabile nella comunità.

Dirigente scolastico presso la Scuola di Educazione Permanente per adulti del Comune di Milano (CEP) dal 1983 fino al 1996. Amilcare ha un’idea “alta” dell’insegnamento, offerto in una struttura efficiente, tirata a specchio, piena di fiori e colori, accogliente verso le persone che cercano un titolo, anche minimo, di studio. Accanto ai corsi di italiano o di cucito, essi troveranno la possibilità di accedere anche alla musica classica, alle lingue straniere, alla storia dell’arte e - perché no - anche allo studio di Freud o di Nietzsche...

Amilcare non aveva alcuna preoccupazione di sistematicità del suo pensiero né alcun impegno nel raccogliere i suoi scritti che sono perlopiù occasionali, legati alla vita delle Comunità, dispersi e affidati alle persone che egli di volta in volta incontrava.

Gli scritti degli ultimi anni raccontano la sua instancabile ricerca del volto di Dio. Sono spesso scritti provocatori, nei quali lascia ampi spazi su pagine bianche... si interroga, e interroga il lettore, forse vorrebbe un libro scritto a più mani. Proceede per ipotesi, per prove ed errori, storie e racconti di tentativi e con riedizioni continue. C’è uno sguardo in movimento, un passo, una fatica, un fiato corto, ansimante di chi cerca per davvero una direzione. Non gli interessano più esegesi trapassate o chiacchiere scolastiche. Guarda avanti, oltre le macerie del potere e della religione. Di nuovo: quale Dio?

Muore nell’aprile del 2008. Troppo presto.

A un amico che lo incontrò poco prima della morte sussurrò:

“Se Dio c’è, - e c’è - mi verrà incontro e mi abbraccerà...”.

NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



Educare al rispetto della legalità, a partire dalle piccole cose

di Ornella
Favero
(Ristretti
Orizzonti)

“Si dice che Germania e Inghilterra hanno più stranieri dell’Italia, ma che qui gli stranieri fanno quello che vogliono. Io rispondo che è così perché vedono gli italiani fare quello che vogliono. Il vizio di cercare le scorciatoie, di cercare il guadagno facile, è un vizio che appartiene un po’ a tanti e a tutti i livelli nel nostro Paese. (...) Evidentemente c’è un deficit grave di legalità, certi comportamenti non sono avvertiti come riprovevoli, ma semmai sono indice di una capacità di cavarsela, indice di furbizia, quindi assurgono addirittura a comportamenti virtuosi. Quando poi questi comportamenti li assumono altri, e mi riferisco agli extracomunitari, allora non vanno bene”. Questa idea di sicurezza, così lontana dai luoghi comuni sugli “immigrati tutti delinquenti”, non arriva da qualche “buonista” troppo generoso, no, è il punto di vista di un Prefetto, Ennio Mario Sodano, che ha incontrato nel carcere di Padova i detenuti e si è confrontato con loro, a partire dalla idea che sui temi della sicurezza non ci possono essere semplificazioni, ma solo risposte complesse. Un’idea quasi “rivoluzionaria”, in un momento storico in cui sono più importanti gli annunci urlati a gran voce dell’effettivo impegno a creare maggior sicurezza, in cui l’unica soluzione ai problemi sociali - pensiamo ai tossicodipendenti dichiarati che sono il 30% della popolazione carceraria, ai malati psichiatrici, ai clandestini - è il CARCERE. E proprio dal carcere, e da chi le regole non è stato capace di rispettarle, possono arrivare delle riflessioni non scontate sulla legalità.

Ho lavorato senza diritti

di **Mohamed A.**

Io vengo dal Marocco, ho 26 anni e sono in Italia da circa cinque. Nel mio Paese avevo il diploma di meccanico e sin da giovanissimo ho lavorato in modo onesto per dare una mano alla mia famiglia. Grazie alla mia esperienza, appena sono arrivato in Italia, ho trovato lavoro come saldatore dalle parti di Reggio Calabria. Lavoro in nero. Ho visto e vissuto molte forme di sfruttamento di lavoratori stranieri come me. Era normale vedere le persone cercare di approfittare della clandestinità di immigrati senza fissa dimora e senza permesso di soggiorno. La paga era troppo bassa per il lavoro che facevo, l’orario era quasi di quattordici ore al giorno, ma me ne pagavano la metà. Quando ho cominciato a lavorare, insieme agli altri ragazzi della squadra eravamo d’accordo con il padrone che ci avrebbe pagato alla fine del mese. Così non è stato. Abbiamo lavorato il primo mese ma lui ha detto di non avere soldi, promettendoci di aumentare la paga per i lavori successivi e di darci anche quello che ci doveva. Non avevamo altra scelta e così siamo rimasti a lavorare per lui con la speranza di avere i soldi, ma sono passati tre mesi e questa persona non ci ha dato una lira. Anche se qualcuno si faceva male sul lavoro, il padrone non dava i soldi per mandarlo all’ospedale, ma faceva venire un suo amico che credevamo fosse il medico del lavoro, invece così non era. Alla fine siamo andati a denunciarlo dai carabinieri. Loro ci hanno aiutati perché hanno obbligato il padrone a pagare. Così abbiamo

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

avuto subito tutti i nostri soldi e abbiamo chiuso con quel padrone. Poi abbiamo anche giurato di non lavorare mai più in nero.

Questa esperienza è stata dura perché abbiamo perso la fiducia, da lì ce ne siamo andati e abbiamo deciso di tentare la fortuna al nord Italia, dove non abbiamo trovato lavoro e abbiamo cominciato a fare soldi facili senza sapere cosa ci aspettava. E alla fine sono finito in galera.

Prima occorre dare e poi pretendere

di **Maurizio Bertani**

Vivendo in una società in cui c'è un'illegalità diffusa, se ne possono assorbire facilmente le cattive abitudini. Personalmente ricordo gli anni settanta e i miei viaggi in terra elvetica, dove le strade cittadine sembravano passate con l'aspirapolvere e io, italiano con l'abitudine di gettare a terra carte, mozziconi o pacchetti di sigarette vuoti, non mi sarei mai sognato di ripetere un gesto del genere dopo essere stato richiamato da un'attentata signora che mi rimproverava di sporcare il suolo dove lei viveva. Però, quando sono tornato in Italia, le mie cattive abitudini sono riprese e così carte, mozziconi e pacchetti di sigarette vuoti sono ritornati a finire sui marciapiedi e sulle vie del mio paese. Quindi vivere in un contesto sociale dove i comportamenti viaggiano in linea con la legalità ti porta a rispettare le leggi del posto, mentre, se ci sono comportamenti illegali diffusi, questo condiziona pure i comportamenti degli stranieri. Anche perché i comportamenti illegali sono più facilmente assimilabili e quando la vita è difficile il rispetto delle regole è ancora più faticoso. Il passo è poi breve e da piccole trasgressioni si può sconfinare anche in reati gravi.

Non si può neppure negare che l'immigrato che arriva in Italia si confronti con una realtà fatta spesso di lavoro in nero, affitti senza contratto, che a volte sono il triplo o il quadruplo del costo normale, vendita sottobanco a minorenni di prodotti come alcol e sigarette che dovrebbero di regola essere vietati. Di fronte ad una situazione così, penso che diventi poi difficile concepire un atteggiamento di legalità.

Un Paese dove le regole non sono rispettate

di **Pietro Pollizzi**

Che questo sia il Paese delle tante leggi e regole non c'è dubbio, il problema è capire a chi siano dirette tutte quelle nuove sanzioni che ogni anno vengono emanate dal nostro Parlamento.

Gli immigrati, anche se ormai sono diventati indispensabili per la nostra economia, si sentono

ribadire la necessità del *rispetto delle regole* del Paese che li ospita, cui dovrebbero essere grati per l'ospitalità ricevuta. In sostanza è contestato loro il fatto di essere sempre più spesso al centro di numerosi episodi di cronaca nera che quotidianamente avvengono sulle nostre strade, e di contribuire così a diffondere la paura, aumentando anche l'insicurezza delle nostre città.

Sarà anche così, ma non si può negare che in fatto di *rispetto delle regole*, purtroppo, noi italiani non abbiamo da insegnare niente a nessuno, visto che il nostro senso civico è uno dei peggiori tra quelli dei Paesi cosiddetti civili, e questo da molto prima dell'arrivo degli immigrati. Forse io l'ho capito dopo aver conosciuto la galera, ma anche per chi è fuori basterebbe guardarsi in giro per accorgersi come la furbizia sia oggi il valore che più risalta, molto più di quello dell'onestà.

Io penso che si possono capire le regole anche senza la paura della galera. Ma come si fa a capire i valori a cui la nostra società si ispira? Agli stranieri, così come a noi detenuti che dovremmo essere rieducati alla legalità, basta fare un po' di zapping sulle reti televisive per accorgersi che, dalla velina al calciatore, i modelli imperanti sono quelli fondati sulla possibilità di arricchirsi in fretta e facilmente. A ciò si aggiunge il fatto che nel nostro "bel paese" sono presenti tre tra le maggiori organizzazioni criminali del panorama internazionale; delle loro collusioni con la politica parla tutto il mondo. Così come tanti onesti imprenditori del nord, appena vincono gli appalti nel sud d'Italia, la prima cosa che fanno è quella di cercare il referente locale a cui versare il pizzo.

Infine ci sono le carceri sovraffollate, ormai contenitori in cui relegare le fasce più emarginate della società: la maggioranza dei detenuti, infatti, è rappresentata da stranieri e tossicodipendenti. Uno spaccato incompleto però, se si pensa che l'Italia è un Paese in cui si commette un numero altissimo di reati finanziari, i quali, anche se sono meno visibili dello spaccio, dei furti o degli scippi, hanno quasi sempre conseguenze gravissime sui cittadini che perdono i risparmi di una vita.

Alla fine della mia riflessione mi viene da chiedermi se la mia ricostruzione pessimistica della società italiana non sia solo figlia della galera. Forse allora è vero il contrario, noi italiani siamo diversi: non siamo razzisti, siamo il Paese dell'accoglienza, siamo onesti e abbiamo un senso civico tra i più sviluppati al mondo, e io che ho commesso reati e sono detenuto sono solo un'eccezione. Forse.

XXXII INCONTRO NAZIONALE
COMUNITÀ CRISTIANE DI BASE

Il laboratorio della Scuola di Pace di Napoli e della Redazione di Tempi di Fraternità

La società multiculturale condizionata dal potere dei media e dall'ingerenza delle gerarchie cattoliche

**di Mario
Arnoldi**

mario.arnoldi
@tempidifraternita.it

Il XXXII Incontro delle “Comunità Cristiane di Base” si è svolto dal 30 ottobre al 1° novembre 2010 a Bòrgaro Torinese.

È prassi che l'Incontro annuale si svolga in regioni diverse d'Italia. Il tema dell'incontro era *“In un tempo di sopraffazione e di precarietà... date ragione della speranza che è in voi”*. La prima parte ha analizzato l'attuale situazione economico sociale politica e personale di grande difficoltà; la seconda parte, propositiva, sollecitava a sviluppare la speranza che genera ogni progetto costruttivo. In altre sedi (per es. www.cdbitalia.it) ci saranno ampie relazioni delle tre giornate. In questo articolo riferiamo del II laboratorio (i laboratori erano quattro), coordinato dai rappresentanti della Scuola di Pace di Napoli e dalla redazione di Tempi di Fraternità. Il laboratorio verteva sulla società multiculturale e i condizionamenti dei mass-media e delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche.

La Scuola di Pace di Napoli

La mattina hanno gestito il laboratorio Corrado Maffia ed alcuni collaboratori e collaboratrici della Scuola di Pace di Napoli, che svolgono, come volontariato, un ottimo lavoro con gli stranieri. Hanno iniziato con qualche esercizio di socializzazione e di conoscenza con gli immigrati presenti e con tutti gli altri del gruppo. In cerchio, in piedi, eravamo una cinquantina, dapprima abbiamo battuto le mani più volte con modalità e rimandi diversi. Poi, sempre in cerchio, una persona si avvicinava a un'altra, le stringeva la mano presentandosi col proprio nome e, in un giro successivo, ripeteva lo stesso gesto presentandosi col nome dell'altro, con lo scopo di riconoscersi a vicenda.

Quindi seguivano esercizi di scambi linguistici dietro i quali prendeva corpo in modo efficace la comprensione tra italiani e stranieri. Infine, dopo una breve introduzione del responsabile del gruppo, è iniziata una lunga e fruttuosa

discussione in cui si incrociavano le esperienze dei presenti, tutti operatori tra gli stranieri, gli aspetti teorici e pratici del rapporto con l'altro e con gli immigrati, l'uso degli strumenti adatti a far comunicare e integrare chi viene da lontano, e innumerevoli altri approcci.

La redazione di Tempi di Fraternità e il testo 1 Cor 12,14 ss

Il pomeriggio noi della redazione di Tempi di Fraternità abbiamo gestito il gruppo, rilanciando l'onda degli intereventi del mattino, con l'innesto di due brani biblici.

Gianfranco Monaca ha letto il testo di Paolo da 1 Corinzi 12,14 ss. *“Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: ‘poiché io non sono mano, non appartengo al corpo’, non per questo non farebbe più parte del corpo. (...) Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. (...) Dio ha disposto il corpo in modo che le varie membra avessero cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui”*.

Il commento al testo metteva in risalto come Paolo, apostolo neofita di Gesù, aveva aperto a tutte le genti la possibilità di fruire del messaggio di Gesù e del suo Vangelo, proclamando *“non c'è più né giudeo né greco, né libero né schiavo, né uomo né donna”* (1 Cor. 1,22). *Tutti uguali, tutti diversi*, concludeva. E questo tema ha dato l'avvio a una successione di interventi e di comunicazione di esperienze sull'eguaglianza e sulla diversità. *Alcune voci della comunità S. Paolo di Roma* hanno parlato dell'esperienza dell'incontro di ragazzi afgani che ritrovano la loro identità senza contrapporsi agli italiani che li ospitano, e dell'esperienza dei corsi

di recupero di matematica. Hanno aggiunto che le differenze dei comportamenti degli stranieri vengono accettate e sono l'inizio di un percorso nuovo. Per questo è opportuno partire dalle differenze per giungere a delle convergenze. *Tutti diversi, tutti uguali* hanno affermato, suggerendo il capovolgimento dell' assunto di partenza.

Roberto di Genova, che ha lavorato in diversi paesi e continenti, sottolineava come gli stranieri nei centri d'accoglienza sono trattati in modo disumano e presentava la sua esperienza a Genova caratterizzata da grande accoglienza. *Anna di Verona*, molto attenta al lavoro della Scuola di Napoli, diceva come a lei interessassero in modo particolare le donne straniere e che a Verona avevano allestito la Casa delle donne. *Federica di Torino* parlava di identità multipla e in movimento sia di noi sia degli stranieri. *Alberto da Bologna* raccontava che con sua moglie e altri lavorava con gli stranieri in carcere. *Leonardo*, medico chirurgo, che ha lasciato un primariato per andare a lavorare nei paesi del sud del mondo, ha esposto alcune gravi situazioni di quei paesi. *Le animatrici della scuola di Napoli* hanno posto l'accento, accanto alle attività descritte il mattino, sull'utilità del mezzo della musica e della danza ai fini dell'integrazione: incontri in cui si ballava la "tamurriata" hanno coinvolto stranieri di tutte le nazioni. *Un operatore di Olbia* descriveva l'incontro religioso con gli islamici: si legge insieme un brano del Vangelo e uno del Corano. *Carla di Genova* proponeva la necessità di comunicare con i sentimenti, di "metticciarsi" col cuore. *E Severino di Ivrea*, cappellano delle carceri, annunciava con gioia la nascita di una comunità di base.

Un nuovo "input" alla discussione: il testo di Luca 10, 25-37

"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso. 'E chi è il mio prossimo?'" Gesù risponde in parabola dicendo che un sacerdote lasciò un uomo mezzo morto, incappato nei briganti, ai bordi della strada e non lo soccorse e che un levita si comportò allo stesso modo. "Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui (...). 'Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?' Quegli rispose: 'Chi ha avuto compassione di lui'. Gesù gli disse: 'Va' e anche tu fa lo stesso'".

La discussione, pressoché incontenibile, sia pure ordinata, ha continuato la scia delle esperienze e aperto un nuovo capitolo. *Un primo intervento* evidenziava che, così come il brano di Paolo terminava con l'invito a condividere la sofferenza e la gioia degli altri, allo stesso modo

il brano di Luca si conclude col termine 'prossimo', che è da riferirsi non tanto agli altri, quasi con un pizzico di paternalismo, ma a noi stessi; noi dobbiamo farci prossimo a chi soffre. *Giovanni Franzoni*, fondatore della comunità San Paolo di Roma, rifletteva sulla coscienza civile ed etica del Samaritano.

Alessio toccava un tasto vero e delicato: la religione e la cultura possono dividere invece di unire. Infatti se la mia cultura e il mio dio sono quelli veri non posso che oppormi a te che coltivi altre culture e altri dei. La storia e l'attualità ci confermano questa situazione. *Altri* dicevano come ora si sta facendo strada una corrente di pensiero che afferma come tutte le culture e le religioni siano percorsi autonomi e validi di accostamento al bene comune e alla divinità per il credente. È la via del pluralismo religioso. *L'amico del Marocco* racconta la sua esperienza di incontro coi suoi connazionali, nel dialogo, nel gioco, nella musica, ecc. che gli permette di ritrovare la sua identità e allo stesso tempo di vivere con una certa serenità nella terra che lo ospita. *Vittorio Bellavite*, responsabile nazionale del movimento 'Noi Siamo Chiesa', sintetizza la sua posizione con l'espressione "libere religioni in libero stato". Gli interventi si susseguivano, è impossibile purtroppo riferirli tutti.

Il potere dei media e l'ingerenza delle gerarchie cattoliche

I temi del condizionamento dei media e dell'ingerenza delle gerarchie rimangono infine affidati alla lettura personale delle tracce di discussione contenute nella 'cartelletta' dell'Incontro. Il grande bisogno di comunicare esperienze provenienti da ogni parte d'Italia ha tolto spazio a nuovi interventi.

Una recente ricerca della facoltà di Scienze della comunicazione dell'Univ. La Sapienza di Roma, dice la scheda, ha analizzato un totale di 5684 servizi di telegiornale: di essi solo 26 servizi affrontano l'immigrazione senza legarla al contempo a un fatto di cronaca o al tema della sicurezza. Fenomeno migratorio associato a sicurezza è il paradigma interpretativo privilegiato dai media. Inoltre, oltre i tre quarti delle volte (76,2%), persone straniere sono presenti nei telegiornali come autori di reati. Emerge allo stesso tempo una diversità di trattamento sulla base della nazionalità dei protagonisti delle notizie. Queste sono le principali informazioni della ricerca...

Le gerarchie cattoliche, affermava l'altra scheda, oscillano tra illuminate sollecitazioni a trattare in modo umano i Rom, i Sinti, gli stranieri tutti e un palese smarrimento quando è chiesto loro di ospitare nei loro locali gli stranieri senza dimora...

Dando luogo ulteriormente alla speranza, si può dire che i laboratori del prossimo Incontro avranno molti arretrati e molto materiale da tradurre in proposte operative.

INTERVISTA

CHI È IL TUO DIO?

Il mensile Tempi di Fraternità ha voluto lanciare una inchiesta su Dio. A tale scopo è stato diffuso un breve questionario dal titolo "CHI È IL TUO DIO". Alcune domande avevano lo scopo di fare da traccia per agevolare le risposte e per capire quale sia il sentimento del Divino che oggi si vive.

I testi che seguono sono le risposte di alcuni giovani studenti. Dalle pagine che seguono sarà il lettore stesso a trovare ampi motivi di riflessione sul fenomeno religioso nella società secolarizzata.

Sui prossimi numeri della rivista seguiranno ancora risposte di altre persone.

La redazione

a cura di
Luciano Jolly e
Mario Arnoldi

L'idea dell'indagine sociale è stata davvero fertile. Contrariamente al suo significato etimologico, nell'accezione moderna *indagare* significa mettersi all'ascolto, imparare: in questo caso imparare dai giovanissimi quale sia l'intima idea che hanno del Divino. *Tempi di Fraternità* ha rivolto un questionario in cinque domande: *Chi è il tuo Dio?*, ai ragazzi delle scuole medie di Cuneo e dintorni. Ci sono giunte 132 risposte.

Esse segnano una rottura con le risposte date dagli studenti delle classi superiori. Questi ultimi hanno avuto a disposizione più tempo, e hanno elaborato più cultura, per formulare un'idea di Dio maggiormente complessa e personale. I più piccoli risentono delle semplificazioni del catechismo: le loro risposte sono in gran parte standardizzate e tuttavia consentono di farci un'idea, anche se approssimata, del modo in cui i giovanissimi intendono la Trascendenza.

Le risposte degli studenti al questionario "Chi è il tuo Dio" esprimono diversi aspetti, alcuni più semplici altri più elaborati, di una sensibilità religiosa comunque sorprendente. Spesso questi aspetti diversi sono presenti nella stessa risposta, modo di procedere tipico dei giovani.

Quelle più semplici affermano che Dio esiste, soccorre le persone, è di conforto nei momenti difficili. Quest'aspetto "utilitaristico" dell'immagine di Dio esprime una relazione di confidenza,

quasi di ingenua intimità, e rispecchia la pietà popolare che non è da disprezzare, tuttavia rappresenta un primo livello di rapporto col divino.

Un secondo aspetto più elaborato e cosciente, diremmo teologico, è espresso da coloro che riflettono maggiormente sull'esistenza di Dio come essere superiore, sui dubbi che necessariamente nascono di fronte ad una realtà soprannaturale che non può essere verificata con le capacità della ragione, sul silenzio di Dio di fronte al male del mondo e delle persone, come le calamità, le guerre, i conflitti, la violenza.

Infine crediamo riveli grande profondità l'intuizione di quelli che affermano che *Dio è nelle strade del mondo, Dio è intorno a noi, lo possiamo vedere in ogni cosa, nella bellezza delle montagne, nella generosità dei nostri amici, che il Dio di ogni religione sia una faccia della stessa entità che guida il mondo, che Dio è raffigurato dal Tutto, Tutto raffigura Dio, che Dio è l'essenza che aleggia nell'universo, è energia.* È una posizione che annuncia la concezione di Dio di questa nostra epoca, sempre più multiculturale e multireligiosa, una concezione di Dio che non crea competizione e conflitti tra le culture e le religioni stesse, anzi ne sollecita l'unità nella diversità.

Come raffiguro il mio Dio?

A questa domanda la stragrande maggioranza ha dato una risposta antropomorfica.

Se l'uomo è stato creato a somiglianza di Dio, è logico pensare che Dio assomigli all'uomo. 26 ragazzi lo vedono come un uomo anziano (molti precisano: *con i capelli candidi*). Per 31 di essi ha la barba lunga, e per molti Egli veste un tunica bianca. Una ragazza non ha dubbi: "Dio è un uomo come noi, solo più potente e forte, lui ci ha creato seguendo il suo aspetto". Un'altra tredicenne è d'accordo con lei: "Dio è come noi, si potrebbe trovare da qualsiasi parte, potrebbe essere chiunque, un bambino, un ragazzo, un uomo, un anziano". Alcuni precisano che Dio ha gli occhi azzurri, marroni, blu scuro o neri. Altri pensano che abbia i capelli castani e la faccia ovale. Una ragazza di 12 anni gli attribuisce uno sguardo penetrante. Per una sua coetanea Dio passa per la strada come una persona qualunque, solo che è più alto e sa amare più di tutti. Per Alex Pavi, invece, è "un uomo difficile da trovare". A parere di Debora è alto 1 metro e settanta e pesa 70 chili e, invece, per Denise ha l'aspetto "di un nonno con miliardi e miliardi di figli". Secondo qualcuno porta i sandali mentre per altri cammina a piedi nudi. Ma può avere, come per Marco, una "tunica lunga fino ai piedi e una bibbia in mano, le ali e un'aureola in testa". "Un po' grassoccio", dice una ragazza. Grace Ngoma lo vede invece, pur essendo pieno di vita, seduto in poltrona. Per Alexandra è un giovane uomo "sempre sorridente, pieno di vita. Dio emana calore, gioia, vita. Dio me lo raffiguro come un uomo con le braccia sempre aperte, pronte ad avvolgermi o aiutarti in caso di bisogno. La figura di Dio mi trasmette anche un innaturale senso di paternità". Una tredicenne gli attribuisce l'età di 30 anni. La sua dolcezza di carattere è messa in rilievo da Martina: "Ha una voce dolce e anche i modi di fare dolci e una veste bianca". C'è chi ne ha una visione pittorica: Luca pensa "che sia come lo ha raffigurato Michelangelo nella Cappella Sistina". Arianna Rosso lo vede "come un uomo, con un lenzuolo addosso più luminoso della luce. Una specie di fantasma". Per un ragazzo non c'è dubbio che si tratti di un maschio: "ha ciglia folte, un grosso naso e delle labbra molto proporzionate, ed è un maschio ed è molto giovane". Anche per un ragazzo è un uomo "infinito", che non può incarnarsi perché morirebbe. Per nessuno dei 132 intervistati Dio è femmina o possiede caratteri femminili.

In certi casi la visione antropomorfa si attenua: per un anonimo di 14 anni Dio è semplicemente un'autorità che interviene "sul giusto e sullo sbagliato". Nicolò, in alternativa alla figura umana, gli presta l'aspetto di "una grande nuvola di vapore con una forza infinita". Ma per un altro ragazzo di 12 anni il viso di Dio non si può vedere perché Egli "è tutti quanti" e non può assomigliare a nessuno in particolare.

Vi è poi il gruppo di coloro (7 studenti in tutto) che non se lo raffigurano affatto, e motivano ciò dicendo: "io Dio non l'ho mai visto, non ne ho nessuna esperienza". Anche un tredicenne è dell'opinione che Egli "non abbia una forma, per me è solo una voce che io posso ascoltare, ma non vedere".

Vi è poi il tema della luce. Elisa lo immagina "avvolto dalla luce che tutti noi, con le nostre preghiere, gli doniamo". Anche Alessia Actis, se dovesse rappresentarlo, prenderebbe un foglio nero, "lasciando uno spazio bianco che è Luce, Dio". Similmente per un'altra ragazza Egli "è un angelo senza ali circondato dalla luce e guarda sempre l'orizzonte". Marta Brezzo lascia capire che di Dio non è possibile avere un'immagine vera e propria: "Mi sembra una luce molto potente ma piena di luminosità tra cui riesco a scorgere un viso di una persona, appena accennato". Anche per Francesca "è una luce molto forte ed abbagliante, che non riesci a fissare". Valentina lo vede come una fiamma che non si spegne mai e anche per Marco è "una luce forte e potente come il suo amore costante". Altri precisano che la sua luce "è l'insieme del bene senza male che vive sopra di noi e ci controlla" o lo vedono come "una fiamma viola sospesa in aria" o anche come "una galassia tutta colorata con milioni di stelle intorno". Francesca lo immagina come "una grande luce luminosissima che sta al centro di noi, del nostro cuore".

Elena ha scoperto invece il panteismo: "Io lo raffiguro come il mare, perché il suo amore è profondo come il mare... Dio è come una farfalla, se lo si ama non chiudiamo le mani e lo uccidiamo, ma lo lasciamo volare libero. Dio è come il sole, il suo amore scalda tutti i cuori e la notte è nella luna che da sempre ispira gli innamorati. Dio è in tutto e lo si può raffigurare in qualsiasi cosa perché lui è tutto".

Non mancano le notazioni di carattere psicologico: Martina (13 anni) pensa che Gesù sia povero e molto triste (proiezione di un sentimento umano sulla divinità). Un suo coetaneo pensa (al passato) che fosse una "persona per bene e quando era presente ha fatto il suo dovere: una persona perfetta". Un ragazzo dice di Dio che è "una figura saggia e una persona della quale ti ci puoi fidare". Una compagna di classe dice che Dio "non sbaglia mai e non mente mai". La stessa caratteristica gli è attribuita da un ragazzo anonimo: "Per me Dio è un brav'uomo ed è sincerissimo". Oppure: "è una persona che fa del bene, ama la gente, aiuta le persone". Per Giulia Dutto ha "un carattere autoritario ma anche dolce e socievole". E ancora: "È un uomo molto importante". "Aiuta tutti e non guarda le differenze di nessuno". "È circondato da bambini, anziani, ragazzi, donne, uomini, animali e piante". "Possente, gentile e comprensivo nei nostri confronti". "Non gli importa se una persona è diversa" (Giorgia).

Dio interviene nella tua vita quotidiana?

30 dei ragazzi interpellati rispondono negativamente a questa domanda. Lo fanno in modo netto, come Arianna che spiega i motivi della propria convinzione: "Nella mia vita quotidiana non lo sento mai vicino, tutto ciò che faccio è perché lo decido io e non perché cerco di ascoltare Dio. Non sento il suo aiuto, il suo appoggio. Quando sono in difficoltà non mi aiuta, quando un amico sta male non lo aiuta. Penso che Dio non intervenga per niente nella

mia vita". Un ragazzo dice: "Per me Dio non interviene nella vita quotidiana, perché credo che siamo noi i padroni del nostro destino". Un suo coetaneo si lamenta: "Non mi sembra, perché quando cado o mi faccio male non capita niente". Luca è ancora più drastico: "Non credo, se interviene allora mi mette il bastone tra le ruote".

In questo gruppo di risposte non appare l'idea che l'uomo debba fare qualcosa per meritare, o almeno attirare l'appoggio divino. C'è un muto rimprovero: Dio è assente. Egli permette l'esistenza del Male e nel migliore dei casi è un dio inutile. La fragilità umana è messa in evidenza da Marco: "Finora non ho avuto bisogno del Suo intervento perché ce l'ho fatta sempre da solo; ma sono sicuro che [in caso di bisogno] succederà".

Dio come dispensatore di vantaggi, o erogatore di servizi a favore dell'umanità, è presente nella maggioranza delle risposte. Circa un centinaio di ragazzi dichiarano, spesso con toni fervidi e convinti, la loro fede nell'esistenza del Divino. Ne avvertono la presenza e sentono che da Lui giunge un aiuto in caso di bisogno. "Lui aiuta tutti ed è amico di tutti" dice una ragazza. Valentina entra nei particolari: "Penso che la mia bisnonna, che ha più di 90 anni, è ancora in vita grazie a Lui. Penso anche che grazie a lui ho una famiglia fantastica e degli amici stupendi che ti stanno vicini nel momento del bisogno e quando sei felice. Poi Dio mi aiuta ad andare sulla strada giusta". Marina dichiara: "Ci sono dei momenti in cui penso che Dio mi aiuti, soprattutto quando i miei parenti sono all'ospedale. Invece, a volte, sembra che non voglia aiutarmi perché vuole che me la cavi da sola". "Sì - dice Francesca - Dio è nei miei pensieri ma non sempre. Solo quando ho paura, sono insicura, nei momenti bui. Dio è sempre lì che mi conforta anche se non lo vedo o non lo sento". Marta, di 12 anni, è certa della Provvidenza divina: "Ringrazio di tutto ciò che ho. Ma mi accorgo che, se per qualche motivo qualcosa va storto, si rimette tutto a posto, magari con del tempo, ma ottengo risultati positivi". Dio aiuta nei momenti difficili e dà la forza di studiare. "Quando interviene - dice un'altra Francesca - non sempre me ne rendo conto. E per questo ci rimango male ...".

Una ragazza è piuttosto pragmatica: "Interviene in alcune verifiche, interrogazioni e nelle partite di pallavolo". Su questa linea si trova anche Beatrice: "Negli ultimi giorni pregavo che mio fratello entrasse nell'università di odontoiatria. Lui aveva fatto i test ma purtroppo, per poche persone, non era entrato. Allora ho pregato per lui, insieme a mia mamma e mia nonna. Ieri siamo andati a vedere i ripescaggi ... Era entrato!!! Lui era felicissimo e anche noi! Grazie Dio!". "Interviene quando gioco a calcio", dice un ragazzo che preferisce l'anonimato. Pure Patrick è convinto: "Interviene perché qualche giorno fa mi sono tagliato il dito e dopo alcuni minuti il dolore si è alleviato". Una conferma arriva da Lorenzo: "Quando mia sorella ha avuto l'incidente, il Signore l'ha aiutata". Dello stesso parere è Danilo: "Dio mi ha già aiutato soprattutto quando sono andato all'ospedale". Episodi del

genere sono frequenti, come conferma Elena: "Quando mio fratello era caduto dalla moto, se la macchina nell'altra corsia non avesse rallentato, ora non sarebbe con me tutti i giorni a ridere e scherzare". Un'altra ragazza esprime invece una formula dubitativa: è grata per lo scampato pericolo della nonna, "però questo non so se sia stato solo un colpo di fortuna o perché lei è forte".

In qualche caso l'intervento divino assume un aspetto miracoloso: "Stavo scendendo per le scale, ma per colpa di una pantofola caddi; in quel momento mi sentii strano, non so come spiegarlo, come se qualcuno mi tenesse per i fianchi; io misi le mani davanti e iniziai a rotolare per le scale, andai solo a sbattere contro il muro, ma non mi feci male" (tredici anni).

Invece, per Justanny, l'aiuto divino non è sporadico, ma costante: "Dio interviene ogni giorno". In molti casi la presenza divina è associata al momento della preghiera, che si svolge al mattino e alla sera, oppure al culto domenicale. Andrea si rende conto della complessità del "lavoro" divino: "Sì, a volte ascolta le mie richieste; e anche se ha più miliardi di abitanti trova sempre il tempo per ognuno di noi". Per Fabio interviene nei momenti difficili ma anche in quelli belli. Fabiana: "È sempre Lui che mi dà il coraggio". "Quando prego mi sembra di parlare con Lui e che Lui mi risponda", dice un altro studente. Una ragazza precisa: "Sì, interviene molto spesso, di solito dopo che Gli ho parlato", idea che è condivisa da una sua coetanea: "Dio interviene nella mia vita ma solo se gli chiedo le cose con il cuore". Marco precisa inoltre che bisogna essere ragionevoli: ha una risposta alle sue preghiere "solo quando chiede delle cose non molto impossibili".

Un ultimo gruppetto di risposte riguarda la bestemmia. Alexandra se ne astiene: "A differenza di altri miei amici non bestemmiavo, cerco di non offenderlo, non per timore ma per rispetto e per l'aiuto morale che mi ha offerto". Un ragazzo ha un comportamento ambivalente: "A volte lo prego, ma a volte per sbaglio lo insulto con una bestemmia, se c'è qualcosa che non va per niente bene, o qualcuno mi fa arrabbiare". Un'altra ragazza: "Se alcune volte non mi aiuta io mi arrabbio, dato che mi hanno sempre insegnato che Dio ci aiuta e ci ama". Marco registra la nascita del senso di colpa: "Quando mi scappa di imprecare lo sento lontano. Allora inizio a pregare, a chiedergli scusa su ciò che ho fatto, lo prego di aiutarmi in caso di difficoltà; perché quando impreco ho paura che Dio non mi perdoni, non mi aiuti, quasi come lo avessi offeso".

Le risposte al questionario colpiscono per la varietà delle posizioni assunte dai giovani. Conformismo e indipendenza di giudizio sono egualmente rappresentati. Molte risposte sono ispirate a modelli stereotipati, altre hanno invece accenti di sincerità e di partecipazione più personale. Sia nei ragazzi soddisfatti che in quelli delusi, si avverte il bisogno di un aiuto celeste. Il questionario riafferma il problema della fragilità della condizione umana, e lascia la porta aperta ad un'altra domanda: *in quale modo l'uomo può aiutare la Trascendenza ad aiutare l'uomo?*

LA DOMENICA DI SANGUE

Baghdad, 31 ottobre 2010

Chiesa siro cattolica di Nostra Signora della Salvezza

di Luigia Storti

Sono le cinque del pomeriggio e più di un centinaio di fedeli sono riuniti per celebrare la santa messa quando il salmodiare del celebrante viene interrotto da un rumore di spari all'esterno dell'edificio.

Il respiro di tutti si ferma. Gli abitanti di Baghdad sono abituati al rumore della guerra, ma quei colpi sono vicini, troppo vicini.

Un attimo dopo una sventagliata di mitra colpisce una delle porte laterali da cui entra un commando di uomini, ragazzi per lo più, come descritti dai sopravvissuti.

Urlano e sparano a casaccio con i mitra. I primi a cadere sono i due sacerdoti sull'altare mentre in chiesa si diffonde il panico. Chi può cerca riparo in sacrestia, i più si gettano per terra sotto i banchi. Il massacro comincia. Senza logica alcuna vengono colpiti tutti. Vecchi, uomini, donne, bambini.

I colpi di mitra abbattono crocifissi e lampadari. Per cinque interminabili ore quei fedeli rimangono in balia della più cieca violenza. Alcuni si fingono morti, altri piangono, altri pregano sottovoce.

I terroristi usano una degli ostaggi, una giovane donna di nome Shahad per comunicare all'esterno le rivendicazioni del proprio gruppo: l'Islamic State of Iraq che chiede, in cambio della vita degli ostaggi, peraltro molti dei quali già morti, la liberazione di tutti i prigionieri di Al Qaeda detenuti in Iraq ed in Egitto.

La polizia irachena, subito avvertita, temporeggia fuori dalla chiesa in attesa dei corpi speciali. Un elicottero americano sorvola la zona.

I terroristi terminano i caricatori dei Kalashnikov ed iniziano ad usare le granate. La parete dietro

all'altare si lancia e si sanguina innocente. Un bambino di tre anni che di lì a poco morirà insieme a suo padre non smette di urlare: "Basta! Basta!".

Una granata viene gettata nella sacrestia stracolma di gente.

Le forze speciali irrompono nella chiesa seminando a loro volta morte ma due terroristi riescono a far detonare le cinture esplosive, osceni cadaveri tranciati a metà davanti all'altare i cui resti si spargono sulle cose e sulle persone.

Ci vuole mezz'ora perchè i sopravvissuti capiscano che a sparare ora è la polizia e non il commando.

Tutto è finito nella chiesa di Nostra Signora della Salvezza.

Tutto è finito? Davvero?

45 fedeli e 2 sacerdoti morti.

Centinaia di feriti alcuni dei quali ora ricoverati a Parigi ed a Roma. Migliaia di famiglie in fuga. Decine di persone la cui salute mentale sarà per sempre compromessa per aver visto, toccato ed annusato l'orrore.

La "domenica di sangue". Così è stata chiamata quella del 31 ottobre 2010 dagli iracheni cristiani che, fedeli ai principi del nostro credo, perdoneranno ma non dimenticheranno.

E ricordare ciò che è successo a Baghdad è anche compito nostro.

a cura dell'Ufficio Pastorale Migranti dell'Arcidiocesi di Torino

Per informazioni sui progetti dell'Ufficio Pastorale Migranti si veda:

www.migrantitorino.it tel. 011 2462443

e-mail: **f.olivero@diocesi.torino.it**





In ricordo di Adriana Zarri

di Germana Pene

Le poesie sono tratte dal libro di Adriana Zarri
"Tu" - quasi preghiere - ed. Gribaudi

Piove, e in fredde folate di vento turbinano le ultime foglie, biglietti scritti dall'autunno. Molti amici giungono, anche da paesi lontani, per dare l'ultimo saluto ad Adriana.

Arcibalda, la gatta, presa in braccio da Caterina, si china affettuosamente sulla sua padrona per dirle addio.

Grevi rintocchi associati al tamburellare della pioggia accompagnano l'ingresso di Adriana nella chiesa gremita, tra la folla anche il Procuratore Giancarlo Caselli, suo amico di sempre.

La bara viene deposta a terra, di fronte all'altare, il Vescovo Bettazzi accoglie l'amica dicendo: "Spesso venivo da lei rimproverato perché, diceva, che dovevo espormi di più, io le rispondevo - Sai Adriana, io tengo famiglia! -".

Tra i numerosi sacerdoti presenti, anche l'amico d. Ermis Segatti.

Al momento dell'omelia, il Vescovo cede la parola a d. Ernesto Valvassori, suo amico fraterno, il quale tratteggia la figura di Adriana come monaco, mistica e profeta, spesso scomoda.

Si susseguono interventi di amiche e amici e, a nome della redazione di "Rocca", Enrico Peyretti ricorda e ringrazia Adriana per i suoi articoli sempre stimolanti; l'amica Alberta legge l'epigrafe scritta da Adriana stessa.

Terminata la celebrazione, ci avviamo verso il piccolo cimitero di Crotte dove Adriana viene accolta dalla nuda terra.

Gli amici ricoprono la bara di fiori: boccioli di rose, fiammeggianti gerbere, tenui nerine e crisantemi variopinti, proprio come voleva lei: "vestitemi di fiori".

Adriana,
 Le rose, le pratoline, la luna e le ranocchie dello stagno; il sole dell'alba dopo la lunga veglia di Pasqua iniziata nella notte; il giardino denso di profumi e colori, che ci regalavi ad ogni incontro, o la nebbia mattutina che ci accoglieva illuminata dal tuo sorriso.

Tu amavi questa terra, in ogni stagione vedevi l'impronta del creatore.

*"Non voglio il tuo cielo,
 Signore; voglio la mia terra:
 le strade, i pozzi, le fontane
 e le lune che cadono nell'acqua;
 e, se c'è un rovo di spini,
 voglio anche quello
 perché fiorisce a primavera;
 e se c'è un rospo sul sentiero,
 voglio anche quello
 perché sa gracidare nella notte,
 lungo la proda dello stagno.*

(...)

*E ci saranno sempre sere
 e paioli di rame sopra al fuoco,
 e letti bianchi
 con le coperte calde.
 E tu verrai,
 con un passo lievissimo,
 come un petalo
 che cade, al mattino,
 sulla rugiada".*

Lascio ad altri il compito di ricordare la tua molteplice attività di scrittrice, teologa, consulente di rubriche, cittadina impegnata su vari versanti politici ed eccle-

siali, capace di “sana indignazione” (come la chiamavi tu), in molte occasioni. Le meditazioni profondissime testimoniavano una ricchezza interiore di cui non eri custode gelosa ma che offrivi, in tutta semplicità, a chi era disponibile ad ascoltare.

Io preferisco pensare a quello che hai comunicato a me e a molte delle persone che assiduamente frequentavano il tuo eremo: il tuo essere un’innamorata di Dio e delle sue creature.

Vivevi ogni cosa con la stessa profondità di ascolto: la voce dello Spirito nelle notti di preghiera, il gatto con le sue fusa, la rosa che a primavera tingeva d’oro il tuo tetto, ma anche i sassi, scelti con cura per ornare la tua cappella. Ogni realtà è degna di evocare il Mistero che ci avvolge.

(...)

*E mi rifugio nel vuoto.
Ma poi mi accorgo
di essere dentro alla tua mano.*

Grazie per quello che sei stata per noi, un’amica sempre pronta ad ascoltare, una testimone fedele e coerente del mistero che ti abitava.

Mi mancherà il tuo sorriso che nell’ultimo periodo compensava le scarse parole; mi mancherà la tua curiosità, sempre pronta ad apprezzare una sciarpa colorata o un fiore appena donato.

Grazie per avermi insegnato a vedere l’infinito nelle piccole cose cercando di ascoltare sempre quella “voce di sottile silenzio” dello Spirito che si fa presente.

Per più di vent’anni ho avuto il privilegio della tua amicizia e per questo canto il mio grazie come l’alleluia della tua Pasqua.

Adriana, amica di viaggio, vorremmo dire maestra, se non fosse che tu le parole le hai sempre scavate e pesate e, non vedendo di buon occhio i singolaristi, potresti irritarti.

Eppure quanti insegnamenti custodiamo.

Ci hai insegnato ad essere in festa nei giorni feriali, ci hai parlato di un Dio che non gradisce coloro che cercano di pareggiare con Lui i conti ma godono di lasciarli in sospeso per poterLo un giorno ringraziare.

Ci ricordavi che anche il distacco può essere ricchezza e che, se il nostro digiuno diventa la nostra ricca superbia, allora la nostra povertà è sedere a tavola con

Epigrafe

*Non mi vestite di nero:
è triste e funebre.*

*Non mi vestite di bianco:
è superbo e retorico.*

Vestitemi

*a fiori turchini e rossi
e con ali di uccelli.*

E tu, Signore,

guarda le mie mani.

Forse c’è una corona.

Forse

ci hanno messo una croce.

Hanno sbagliato.

In mano ho foglie verdi

e, sulla croce,

la tua resurrezione.

E, sulla tomba,

non mi mettete marmo freddo

*con sopra le solite bugie
che consolano i vivi.*

Lasciate solo la terra

*che scriva, a primavera,
un’epigrafe d’erba.*

E dirà

Che ho vissuto,

che ho atteso,

che attendo.

*E scriverà il mio nome e il tuo,
uniti in due bocche di papaveri.*

tutti. Per te l’insegnamento evangelico portava a correggere il “in medio stat virtus” con “in medio stat mediocritas” e chi ti ha conosciuto sa quanto ti sei sempre mischiata con le storie umane, soprattutto quelle che irritavano i benpensanti. Ci hai trasmesso il desiderio di cercare l’oltre, di saperci svuotare, di renderci accoglienti come un nido, per fare posto all’Amico.

Grazie, continueremo ad alimentarci ricordando il tuo modo di essere, il tuo caloroso sguardo e i tuoi occhi che come gufi nella notte, sanno penetrarla.

Uga e Paolo, ass. Casa Barata.

Crotte di Strambino, 20 novembre 2010, h. 9.00

Dio e le donne del destino

Una fiaba dei rom

di Tullia
Chiarioni

Da mesi assistiamo, sconcertati e allarmati, a un peggioramento degli atteggiamenti mentali e dei comportamenti concreti nei confronti dei rom: diffidenza, fastidio, paura, fino all'emarginazione e al rifiuto attivo. C'è inoltre una diffusa ignoranza della loro storia, della loro cultura e delle differenze tra i vari gruppi: tutti i rom, da qualunque parte dell'Europa provengano, vivano nei campi o abitino case come le nostre, sono quasi sempre percepiti come pericolosi.

I rom possiedono un ricco patrimonio narrativo, tramandato oralmente per secoli e solo in parte arrivato alla scrittura in tempi recenti. I miti e le fiabe sviluppano le stesse tematiche dei racconti archetipici degli altri popoli (la vita e la morte, l'amore, il rapporto con la natura, Dio e l'oltre...) ma hanno un'impronta identitaria più forte delle storie europee con lo stesso contenuto narrativo. Scoprire, confrontare e interpretare fiabe dei rom può aiutare a capire il popolo che le ha create.

*Dio e le donne del destino*¹, fiaba raccolta in Germania, è un esempio di impronta identitaria all'interno di un immaginario religioso ricco di fascino.

Un giorno Dio Padre e san Pietro erano in giro per il mondo. Era inverno, tutto era coperto di neve, faceva freddo e infuriava una bufera. Stava per farsi buio quando giunsero in un villaggio, dove cominciarono a cercare un posto per trascorrere la notte. Bussarono a una taverna e chiesero se potevano avere ospitalità per quella notte, almeno un tetto sotto cui trovare riparo. Ma furono cacciati via in malo modo, e questo accadde ovunque si presentassero.

Era rimasta solo una capanna in tutto il villaggio dove non avevano ancora chiesto ospitalità. Bussarono e una donna venne ad aprire la porta. «Buonasera, cara madre», salutò Dio Padre. «Buonasera a voi stranieri», rispose cortesemente la donna. «Possiamo avere ospitalità per una notte?». «È un peccato e una vergogna che io non possa aiutarvi, ma lo vedete da voi in che condizioni mi trovo. Sono nelle mani di Dio e aspetto da un momento all'altro di partorire. Sarebbe una vergogna per voi vedere e ascoltare i miei tormenti».

«Non preoccuparti, figlia mia», rispose Dio Padre. «Questo succede a tutte le donne. Quando sarà arrivato il momento di partorire ce ne andremo in soffitta o fuori». «Bene! Allora entrate, per quanto mi riguarda potete restare volentieri, ma non credo che trascorrerete una notte tranquilla».

Così Dio Padre e san Pietro entrarono felici in casa. La donna divise con loro quello che la sua povertà le consentiva, offrendo loro quel poco da mangiare che aveva in casa. «Mio marito è nella foresta e ci vogliono ancora molti giorni prima che ritorni». «Allora è meglio anche per te che noi siamo qui, visto che sei completamente sola», disse Dio Padre.

Durante la notte, la donna cominciò ad avere le doglie, e Dio disse a san Pietro: «Vai a cercare una donna che possa venire ad aiutarla. In questo caso gli uomini non servono a molto». E san Pietro fu costretto, anche un po' contro voglia, a uscire al freddo e alle intemperie.

Bussò a tutte le case, ma non trovò nessuno disposto a venire in aiuto della donna che stava per partorire. Fu costretto così a recarsi in un villaggio vicino, dove finalmente trovò una vecchia donna che se ne intendeva di queste cose, ma neanche lei aveva molta voglia di seguirlo. «Come ti viene in mente che io debba uscire con questo tempaccio?», chiese la vecchia. «Devi venire e basta», disse san Pietro un po' spazientito, visto che era da un po' che girava per trovare qualcuno che aiutasse la donna a partorire. Dopo molte discussioni, la vecchia donna accettò di seguirlo, ma a patto che la portasse con una slitta fino alla casa della partoriente. San Pietro fu costretto a uscire per trovare una slitta. E anche per questo ci volle molto tempo, ma alla fine ritornò con la slitta. La donna vi prese posto e finalmente poterono partire. Mentre san Pietro, sempre più arrabbiato, sudava e tirava la slitta, la vecchia da dietro borbottava e si lamentava per essere stata costretta a uscire nel pieno della notte con quel tempaccio.

Era buio, e i cumuli di neve diventavano sempre più alti, quando all'improvviso la slitta si piegò un po' su un lato e fece scivolare a terra la vecchia, senza che san Pietro se ne accorgesse.

«Ce ne hai messo di tempo», disse Dio Padre già sulla soglia quando vide finalmente arrivare san

Pietro. «Dov'è la donna?». «Ma...? Cosa è successo? Ho perso la donna per strada. Come faremo ora?», gridò san Pietro. «Non preoccuparti, è andato tutto bene, la donna ha già partorito; le sono stato vicino io». «Bene!», disse san Pietro. «Come è andata? È un maschio o una femmina?». «È uno splendido maschietto. Credo che faremo bene a fermarci un altro paio di giorni, almeno fino a quando non sarà passata questa bufera, per aiutare questa donna che ci ha ospitati».

San Pietro non aveva niente in contrario, anche perché sembrava che il cattivo tempo non volesse smettere. Si diedero da fare e cercarono di aiutare in tutti i modi la donna e il bambino.

La sera del terzo giorno, san Pietro rivolgendosi al Signore disse: «Il bambino ha tre giorni ormai e stanotte verranno le donne del destino a fissargli il suo». «È vero!», rispose il Signore. «Ascolteremo cosa avranno da dire; andremo a nasconderci su in soffitta, da dove potremo origliare».

Si nascosero in soffitta e restarono in attesa fino a mezzanotte, quando giunsero le tre donne del destino, che si diressero verso il letto, dove la madre, secondo l'antica usanza, aveva messo una bottiglia d'acqua e tre piccole ciambelle.

La prima esordì: «Questo fanciullo dovrà avere una buona sorte». «Dovrà essere benvoluto finché vivrà», disse la seconda. La terza donna concluse: «Quando compirà vent'anni si sposerà e lo stesso giorno morirà annegato». E così, come erano apparse, svanirono.

San Pietro guardò Dio sgomento: «Non hai sentito cosa ha detto? Tu sei il Dio Padre, non puoi cambiare il triste destino fissato per questo povero fanciullo?». «Caro Pietro non possiamo fare nulla. È un destino come un altro. È vero che siamo noi a regolare tutte le cose, ma le donne del destino hanno ricevuto da me questo potere, e non posso revocarglielo così facilmente.» San Pietro brontolava, ma non poteva fare nulla; infine sbottò: «Se fossi stato io al tuo posto avrei saputo bene cosa fare. Non avrei mai permesso una cosa del genere». «Nessuno può cambiare il destino, caro Pietro», rispose Dio.

Il bambino doveva essere, comunque, battezzato. Il Signore si offrì di essere il padrino insieme a san Pietro, e al fanciullo fu dato un bel nome. Terminata la cerimonia, il Signore salutò la donna e disse: «Fai attenzione al tuo bambino! Quando compirà vent'anni si sposerà, ma state molto attenti che non si avvicini all'acqua e anneghi».

Gli anni trascorsero velocemente, e quando il ragazzo arrivò all'età di vent'anni si sposò, perché, come stabilito, il matrimonio doveva celebrarsi il giorno del suo ventesimo compleanno. La madre non aveva affatto dimenticato il consiglio che gli aveva dato Dio Padre, e quando il corteo nuziale si incamminò per andare in chiesa, dietro suo ordine fu costretto a fare un lungo giro per non attraversare un ruscello. Andò tutto bene. Il

giovane si sposò e il corteo nuziale prese la strada del ritorno, ma a un certo punto cominciò a piovigginare. I cavalli erano già bagnati, e uno di loro, dimenando la coda, fece schizzare delle gocce d'acqua sullo sposo, che morì all'istante. A quel punto comparve Nostro Signore dicendo: «Felicità e fortuna agli sposi!». «Cosa dici! Non vedi che lo sposo è morto? Vuoi prenderci in giro in questa nostra sventura? Guardati bene dal fare una cosa simile!», disse uno degli invitati.

«Cari figlioli i miei auguri sono fatti con le migliori intenzioni.» Poi rivolgendosi a san Pietro disse: «Hai visto Pietro? Adesso che le donne del destino hanno svolto il loro compito, tocca a me fare qualcosa». E così Dio Padre si avvicinò alla carrozza e riportò in vita il giovane sposo.

Talvolta l'inizio di una fiaba è significativo e questo lo è senz'altro. «Un giorno», che sostituisce il classico «C'era una volta» delle storie europee, ci dice subito che non siamo nella dimensione fiabesca del sogno ma in quella della quotidianità; per il narratore può davvero succedere che Dio Padre e san Pietro se ne vadano insieme per le strade del nostro mondo. Nelle leggende della tradizione cristiana, Pietro sta con Dio in paradiso come custode della porta celeste e sulla terra cammina e agisce con Gesù nel ruolo di discepolo prediletto. Qui, con naturalezza, confidenza e libertà, Dio viene fatto scendere dall'alto dei cieli e tolto dalla sfera del sacro. Dio e Pietro sono inoltre dei compagni di viaggio con un'identità particolare: se ne vanno per il mondo senza una missione precisa, come fosse nella loro natura viaggiare in questo modo. Sono dei nomadi simili ai rom e come loro si trovano ad affrontare i rigori dell'inverno e il rifiuto dell'accoglienza da parte di chi abita nelle case calde e sicure del villaggio. Dalla taverna, luogo tradizionale di riparo e sosta per tutti, vengono addirittura cacciati, come dei diversi da tener lontani a causa di un'identità che insospettisce e allarma.

La donna che li accoglie è a mio avviso una romni, anche se nella fiaba non è detto esplicitamente. Succede talvolta, come qui, che l'identità etnica dei protagonisti non venga dichiarata, quando la storia è destinata a un uditorio solo zingaro e non diretta anche ai gagé, e questa, a causa del contenuto filosofico-religioso, può essere un esempio di uso interno al gruppo. Quando l'identità dei protagonisti non è dichiarata è però intuibile, perché questo permette a chi ascolta di riconoscersi nella fiaba e immedesimarsi. L'uomo fa sempre un mestiere significativo (cestaio, suonatore, stagnino...), la donna esercita l'arte della divinazione o chiede l'elemosina. Talvolta vengono usati stereotipi narrativi che alludono a fame e povertà.

Questa romni abita in una capanna al limite del villaggio, dove i due arrivano dopo essere stati rifiutati in tutte le altre case. Il parto è imminente e lei sa, e non se ne lamenta, che se la dovrà sbrigare da sola perché il marito è assente. L'uomo è nella foresta, presumibilmente occupato a mettere insieme legna da ardere, unica attività praticabile in pieno inverno. La situazione rimanda a quel lungo passaggio da nomadismo a stanzialità vissuto per secoli dai rom europei; difficilmente immaginabile in Italia, dove l'esperienza prevalente è quella dei campi che sono tutt'altra cosa, ma ancora presente in alcune regioni dell'est europeo².

La nostra protagonista è povera, ma ospitale e generosa, comportamento tipico di una cultura dove l'aiuto reciproco sta alla base della sopravvivenza. La donna mostra di avere una precisa tradizione alle spalle: le zingare sanno partorire da sole e non è bene che gli uomini assistano ai loro «tormenti»; quando il bambino è nato, le donne del destino vanno accolte con un rituale che è importante rispettare. La ricerca infruttuosa di una levatrice da parte di Pietro è un altro passaggio significativo: evidentemente le levatrici che sono al servizio del villaggio non sono disposte ad aiutare le zingare e le partorienti devono sbrigarsela da sole.

I protagonisti delle fiabe sono sempre portatori di significati simbolici e questa romni ospitale e generosa, indipendente e coraggiosa è una bella figura archetipica del femminile materno, portatore di vita.

Di fronte a lei c'è Dio Padre che, se confrontato a quello che compare nelle storie religiose della tradizione europea, è di una sconcertante umanità.

Oltre a comportarsi con Pietro da compagno di viaggio con problemi da affrontare insieme e da non risolvere con interventi miracolosi, Dio si mostra uomo saggio e autorevole, sollecito ai bisogni della donna, paterno e compassionevole: nulla che richiami la figura dell'Eterno Padre. In fuga dalla bufera invernale e senza incenerire chi l'ha rifiutato, entra «felice» nella capanna, come farebbe uno di noi; divide il cibo con la donna e la rassicura; rispetta la richiesta di lei e le promette di non esserci al momento del parto; manda Pietro a cercare la levatrice; aiuta la donna a partorire; mostra a Pietro lo «splendido maschietto», orgoglioso di avere assistito la madre («le sono stato vicino io» è un tocco di grande delicatezza). Dalla soffitta assiste di nascosto all'intervento delle donne del destino; dopo la loro partenza diventa padrino del bambino e gli fa due regali: uno, secondo l'antica tradizione di tanti popoli, dandogli un «bel nome» che gli porti fortuna, l'altro, non certo da Dio, suggerendo alla madre un modo per gabbare le fate, in definitiva lui stesso. Solo nel miracolo finale ritroviamo l'Onnipotente che ridà la vita

a chi vuole, ma lo fa senza solennità, quasi divertendosi a lasciare Pietro con un palmo di naso. Come se sorridendo gli dicesse: «I miracoli lasciagli decidere a me, che so come e quando farli».

I rom cristiani, con questa figura, hanno trasformato a loro misura il Dio della tradizione europea; così hanno fatto del resto per la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso, il diavolo e i santi.

Su san Pietro c'è poco da dire, perché è lo stesso che troviamo al seguito di Gesù in tante leggende³: un uomo buono ma pieno di difetti che mettono in risalto la santità del compagno di viaggio.

La credenza dei rom nelle donne del destino ha forse la sua radice in un'antica tradizione religiosa della regione a nord-ovest dell'India, da cui i rom si sono mossi a ondate successive dal IX secolo in poi, passando anche per la Persia. Infatti ci sono due fiabe, l'una indiana l'altra persiana, talmente simili a questa nel ruolo dei protagonisti, nello sviluppo narrativo e nei significati esistenziali profondi, da far pensare a una filiazione di questa da quelle⁴.

Le fate del destino (chiamate anche Urmes, donne bianche, Keshali, Ursitory) sono spiriti, buoni o cattivi, che quando intervengono nella vita dei rom portano amore e gioia o dolore e morte. Hanno a che fare con il mistero della vita e della morte e operano in piena libertà: nessuno, neppure Dio, può cambiare le loro decisioni. La loro principale funzione è quella di determinare il destino di un bambino appena nato, come avviene nella nostra storia. In questo caso agiscono come triade: la più anziana è detta la «buona», la più giovane la «cattiva» e la terza, che ha il ruolo di mediare tra le due, la «calma». Quando il bambino ha tre giorni compagno di notte, avvolte in un velo bianco, e decidono il suo destino. Vengono accolte con un antico rituale (quello a cui la fiaba solo accenna), che ha lo scopo di creare intorno a loro uno spazio sacro in modo che altri spiriti malvagi che potrebbero intimidirle e interferire con la loro libertà stiano lontani.

Questa triade della tradizione zingara rivela un notevole spessore mitologico: nella libera e autonoma relazione, tra le donne del destino si decidono gioia e dolore, bene e male, vita e morte per ognuno di noi. Viene spontaneo dire noi, invece di rom, perché tutte le tradizioni religiose hanno cercato in ogni tempo di rispondere alle domande che gli uomini continuano a farsi sul destino individuale, sulla libertà delle nostre scelte, sulle conseguenze delle nostre azioni, sul perché e sul quando dovremo morire.

Qualcuno ha osservato che la tradizione delle donne del destino, così diffusa tra i rom d'Europa, manifesta il loro atavico fatalismo. Può essere vero se si guarda solo all'agire delle fate e all'inelutta-

bilità delle loro decisioni e lì ci si ferma; ma, con l'azione finale di Dio che ridà la vita al figlioccio, *Dio e le donne del destino* va oltre. La struttura classica della fiaba europea che vuole il lieto fine, ha offerto al narratore zingaro la possibilità di dare un messaggio che metta in discussione la legge delle fate: non sottomettetevi né rassegnatevi al destino.

La conclusione della storia persiana, parallela a questa fino alle ultime battute, è ben diversa. Dopo che la sposa ha visto morire sotto i suoi occhi il giovane marito, il re, padre di lei e padrino del ragazzo morto, così si rassegna: «È certo che non si può cambiare il destino, ogni nostro sforzo è vano!». E il narratore conclude: «Dio riesce a portare a compimento tutto quello che vuole!». Si manifesta qui, pedagogico e solenne, l'invito islamico ad accettare il bene e il male che Dio ha destinato ad ognuno di noi; con questa sottomissione a un volere divino imperscrutabile, il pio musulmano entra nel piano del Misericordioso che tutto sa e tutto può.

L'esito di *Il destino non si può cambiare* non piacerebbe a degli ascoltatori zingari. Le loro storie, per quanto tragiche, raccontano sempre di una sorprendente capacità di resistere al male in modo creativo e di un grande amore alla vita, quella che tocca a ciascuno di noi⁵.

Piacerebbe invece ai rom il finale della fiaba indiana *La dea del destino*, simile in modo sorprendente a quello della storia zingara, perché comunica lo stesso messaggio esistenziale. All'inizio la dea Vidhatri, mentre traccia sulla mano del neonato la linea della vita, deve lasciarla a metà perché la cannuccia fatalmente si è spezzata. Il re, che ha assistito alla scena, adotta il bambino e prende a cuore il suo destino. La storia segue poi il percorso noto e il giovane muore nel giorno delle nozze; ma il re non si rassegna, affronta prove e pericoli per ridare la vita al suo protetto e ci riesce. La dea riappare mentre il ragazzo sta svegliandosi dal sonno della morte e dice al re: «La tua ostinazione è riuscita a sconfiggermi! La tua vita sarà lunga e felice, perché chi si oppone al destino e combatte è degno di ogni fortuna». La dea del destino contraddice se stessa, come fa Dio Padre smentendo le fate: la fiaba indiana, come quella dei rom, premia i sogni di chi combatte contro il destino avverso.

Uno sguardo ancora al Dio zingaro che agisce con la compassione e la bontà di un padre umano, arrivando perfino a contraddire se stesso nella sua essenza divina. Perché lo fa? Per compensare la madre che lo ha ospitato nella sua povera capanna e per la gioia del suo figlioccio; ricordiamo, a questo proposito, quel «Felicità e fortuna agli sposi!» che precede il miracolo finale. È un Dio remunerato

e misericordioso, che ama le sue creature, simile a quello di molte pagine del Primo Testamento, e che Gesù ha ripreso e sviluppato dandogli il nome di Padre. I rom lo hanno tratto dalla tradizione cristiana europea, lo hanno assimilato e ne hanno trasformato il volto adattandolo ai loro bisogni esistenziali.

Il Dio Padre di questa fiaba è fuori dai termini teologici codificati del monoteismo ebraico-cristiano. Cammina con i rom per le strade del mondo e condivide le gioie e le pene delle sue creature con calore umano e semplicità. Ha una sua misteriosa alterità, diversa da quella più solenne del Dio cristiano: le sue decisioni sono imprevedibili e nessuna logica teologica può catturarlo. Non combatte le antiche divinità del destino come fa il Dio d'Israele con gli idoli pagani ma, essendo onnipotente, le smentisce quando vuole. S'inorgoglisce come un padre quando un bambino viene al mondo e, anche se lui stesso ha creato con l'uomo la morte, si diverte talvolta a sconfiggerla.

Le fiabe, dicono gli studiosi junghiani, sono sogni dell'inconscio collettivo del gruppo umano che le ha create e che trasmettendoli li ha tenuti in vita. Le figure di questa fiaba, Dio Padre e San Pietro, la donna che partorisce il suo bambino sotto gli occhi di Dio, il giovane sposo resuscitato trasmettono la loro valenza di sogni in modo così affascinante e trasparente che il messaggio viene percepito subito, alla semplice lettura. Ma ci si chiede quanto questo immaginario identitario e religioso sia ancora vivo tra i discendenti di quei rom che ce lo hanno lasciato.

¹ In Erberto Petoia (a cura di), *Miti e leggende degli zingari*, Franco Muzzio, Roma, 2004.

² Due esempi di sedentarizzazione tra quelli avvenuti in Romania nel corso del Novecento: in Transilvania, a Sibiu e Brașov, i rom hanno occupato le case abbandonate dai precedenti abitanti emigrati all'estero; in Moldova, a Munteni, si sono costruiti, fuori dal villaggio romeno, piccole case tutte eguali dove dormono fino a dieci persone. Viene in mente la povera capanna della protagonista della nostra fiaba.

³ Si vedano nelle *Fiabe italiane* di Italo Calvino i due cicli *Gesù e San Pietro in Friuli* e *Gesù e San Pietro in Sicilia*.

⁴ *La dea del destino* in Francesca Lazzarato, *L'elefante di pietra. Fiabe e favole della tradizione indiana*, Mondadori, Milano, 1996 e *Il destino non si può cambiare* in Anna Vanzan (a cura di), *Fiabe persiane. Storie da bazar e caravanserragli*, Giunti, Firenze, 2003.

⁵ Una straordinaria storia vera di resistenza al male estremo è quella raccontata da Ceija Stojka in *Forse sogno di vivere. Una bambina rom a Bergen-Belsen*, La Giuntina, Firenze, 2007.



XX Settembre (15)

Storia del potere temporale Costantino-Siccardi-Mussolini (seconda parte)

di Paolo Macina

a cura di
**Gianfranco
Monaca**

gianfranco.monaca
@tempidifraternita.it

I Patti Lateranensi del 1929 contenevano due pillole avvelenate per entrambi i firmatari: l'obbligo di riconoscimento dei vescovi nominati dal Papa anche da parte dello Stato Italiano (indigesta per il Vaticano), ed il riconoscimento della religione cattolica come religione di stato, sgradita a molti cittadini e politici italiani dopo la proclamazione della Costituzione Italiana del 1948 da parte della Assemblea Costituente e, ancor di più, dopo i referendum su aborto e divorzio. Fu il Partito Comunista di Berlinguer che, già all'indomani del referendum del '74, segnalò in Parlamento l'urgenza della questione concordataria, cooperando successivamente con il Partito Socialista e la Democrazia Cristiana al difficile processo di riforma dei Patti Lateranensi; riforma che fu poi firmata il 18 febbraio 1984 dall'allora presidente del consiglio Bettino Craxi e dal cardinale Agostino Casaroli, in rappresentanza della Santa Sede.

La revisione del Concordato non fu solo affrontata e risolta con un consenso generale e in tempi - per la tradizione italiana - rapidissimi, ma venne saggiamente utilizzata anche per attuare finalmente la politica delle intese con le altre confessioni religiose prevista dalla Costituzione e per modernizzare l'insieme dei rapporti tra lo Stato e le Chiese. I 14 articoli che compongono il Concordato riassumono le regole per quanto riguarda indipendenza e sovranità dei due stati firmatari, libera organizzazione e immunità del clero, festività religiose, equiparazione della scuola privata, non espropriabilità degli edifici di culto e tutela del patrimonio artistico e religioso; ma esso viene spesso ricordato per l'istituzione di un accordo economico che riguarda la destinazione dell'otto per mille delle tasse che paghiamo annualmente con la dichiarazione dei redditi.

Dal 31 dicembre 1986 - data di entrata in vigore dell'art. 21 della legge 20 maggio 1985, n. 222 - l'assegno di congrua fu sostituito con il sistema dell'otto per mille, pagato direttamente alle confessioni religiose riconosciute (e non più solo alla Chiesa Cattolica) dall'erario, quale quota del gettito fiscale annuo. La Chiesa Cattolica istituì gli Istituti Diocesani per il Sostentamento del Clero, che ricevono materialmente il denaro e sostengono tutti gli ecclesiastici che prestano servizio in favore delle diocesi e non più, come nel sistema lateranense, i soli ecclesiastici titolari di benefici.

Il tecnico che studiò e propose l'otto per mille per conto del Governo fu Francesco Margiotta Broglio, Professore ordinario di Storia delle Relazioni tra Stato e Confessioni religiose presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze, che nel 1984 era Presidente della Commissione consultiva per la libertà religiosa, e della Commissione governativa per l'attuazione delle disposizioni dell'Accordo tra Italia e Santa Sede. Della commissione governativa faceva parte anche l'attuale ministro Tremonti, che fu parte attiva nel partorire questo metodo di trasferimento in qualità di esperto di diritto tributario, mentre Carlo Cardia, ordinario di Diritto Ecclesiastico all'Università di Pisa, era il riferimento del Partito Comunista nella trattativa.

Margiotta Broglio, fiorentino e attuale editorialista del Corriere della Sera, non è uomo supino alle istanze clericali, anzi. Recentemente, ha polemizzato con il vescovo torinese Poletto sulla proprietà della Sindone, che secondo lui è dello Stato e non della curia piemontese, in quanto l'atto di donazione di Re Umberto al Papa del 1983 non è giuridicamente valido. Il terzo comma della

tredicesima disposizione transitoria contenuta nella Costituzione Italiana avoca infatti allo Stato i beni di casa Savoia, quindi i trasferimenti successivi al 2 giugno '46 sono nulli. Sono poi note le sue posizioni per una scuola privata "senza oneri per lo Stato".

L'otto per mille non fu un'idea granchè originale, ma sintetizzò le forme di sostegno al culto già esistenti in Europa, dove tutti gli stati usano sostanzialmente tre sistemi di finanziamento dei culti: statale diretto, imposta ecclesiastica, libera assegnazione tributaria. Spagna, Germania e Ungheria usano il sistema otto per mille. La Francia non ha mai introdotto alcun sistema di sostegno al culto in nome di una laicità dello stato ben definita, ma anche per paura che la componente islamica, molto presente oltralpe, possa ricevere troppi finanziamenti statali. Possiamo dire che il sistema italiano sia il meno peggio perchè se, infatti, nell'assegnazione diretta ad un culto determinato vengono utilizzati fondi provenienti dalle entrate prelevate su tutti i cittadini, quindi anche sui credenti di altra religione e sui non credenti; se nel sistema germanico l'imposta ecclesiastica è dovuta per il solo fatto di aderire ad una Chiesa e ad essa ci si può sottrarre solo con un atto di dimissione presentato davanti alle pubbliche autorità; il modello italiano della destinazione della quota del gettito complessivo IRPEF si distacca dai precedenti perchè il contribuente decide la destinazione della quota della propria imposta personale, potendola addirittura destinare allo Stato stesso. Se per assurdo tutti gli italiani decidessero di destinare il contributo allo Stato, le confessioni religiose resterebbero a bocca asciutta. E in varie dichiarazioni a mezza bocca da parte di alti prelati negli ultimi anni, a causa del progressivo raffreddamento degli italiani nei confronti della religione, è emersa spesso questa paura.

Va detto che, a posteriori, il sistema di finanziamento ai culti di stampo anglosassone (basato sulla deducibilità di eventuali erogazioni), comunque previsto dall'attuale legislazione, non avrebbe dato alla Chiesa Cattolica un gettito paragonabile a quanto ricevuto grazie ai Patti Lateranensi: dai dati forniti dalla Conferenza episcopale italiana risulta che nel 2006 si sono avute solo 155.863 offerte per un ammontare complessivo di 16 milioni 369 mila euro. Sicuramente senza l'istituto dell'otto per mille sarebbero risultate più numerose, ma difficilmente in modo tale da raggiungere importi di centinaia di milioni di euro. Il gettito teorico dell'otto per mille in quel periodo invece, con un imponibile IRPEF nazionale di circa 50 mila miliardi di lire, era paragonabile ai circa 450 miliardi di lire previsti in pagamento per le congrue del 1990 grazie alla rivalutazione biennale inserita da Giovanni Spadolini.

Va poi rilevato un altro aspetto non secondario della riforma: mentre la congrua pre-Concordato era concessa solo ai preti, ora il gettito che la sostituisce è utilizza-

to per tutte le questioni economiche intraprese dagli istituti di sostentamento del clero, quindi anche per opere di carità, per tutela del patrimonio e per supportare i laici impegnati nelle diocesi. Fu lo stesso Margiotta Broglio che convinse i rappresentanti vaticani a non legare il contributo al numero di preti presenti in Italia, perchè alcune proiezioni statistiche in suo possesso davano in forte riduzione il numero di prelati con il passare degli anni. Previsione che si sarebbe poi puntualmente verificata.

La parte più contestata della legge che istituisce l'otto per mille è probabilmente il terzo comma dell'articolo 47, che prevede di destinare alle confessioni religiose anche il gettito derivante dai cittadini che non esprimono la loro scelta. Particolare che, per esempio, non è contenuto nella legge che istituisce la possibilità di destinare il cinque per mille alle associazioni di volontariato. La commissione governativa aveva ben presente che almeno la metà dei cittadini, non per protesta ma per semplice disattenzione o indifferenza, non avrebbe espresso indicazioni. Valutò quindi che un gettito decurtato non avrebbe raggiunto importi tali da sostituire pienamente gli accordi preesistenti. "Non affamate i preti", fu la frase pronunciata da Craxi quando si trattò di definire le linee guida che avrebbero dovuto portare alla proposta di legge. A distanza di anni, non si può dire che quel pericolo sia stato corso.

Molti ritengono che, avendo raggiunto le finanze vaticane valori stellari, ed essendo il gettito dell'otto per mille ormai stabilizzato a circa 1,1 miliardi di euro, forse sarebbe ora di rivedere i patti e prevedere un sostegno statale minore (se non simbolico). Il meccanismo dell'otto per mille ci permette invece di ridurre l'erogazione senza dover mettere mano alla legge: è sufficiente che la maggior parte degli italiani destini la sua quota ad altre confessioni o, più semplicemente, allo Stato. Facile, no?

PROFILO DELL'AUTORE

Paolo Macina, nato a Torino il 5/5/1966, matematico, obiettore di coscienza. È socio del Centro Studi Domenico Sereno Regis di Torino dall'inizio degli anni '90, per conto del quale approfondisce i temi relativi all'economia nonviolenta e la finanza etica. Funzionario presso una compagnia assicurativa, per sei anni rappresentante dei soci torinesi di Banca Popolare Etica e per tre membro del Consiglio di Indirizzo della Fondazione Culturale Etica.

Dal 2001 tiene una rubrica di economia nonviolenta sulla rivista Azione Nonviolenta fondata da Aldo Capitini. Collabora inoltre per alcune riviste d'area nonviolenta.

Ha pubblicato il volume "Servire Dio o Mammona? Indagine sui rapporti tra etica religiosa e finanza" (venduto a 8 € se si vuole soltanto la copia in pdf, da richiedere via e-mail a: bigitto@iol.it).

È possibile un'economia basata sul Vangelo? (2^a parte)

di Luciano Jolly

“Razza di vipere!”. Dopo duemila anni il grido di Giovanni il Battista percuote ancora duramente le nostre orecchie. Esso è pronunciato mentre il Battista tiene le gambe nude nella corrente del Giordano e battezza i seguaci per purificarli. Ci chiediamo: perché un uomo così mite - che fa penitenza nel deserto nutrendosi di miele e locuste - sente il bisogno di un'invettiva tanto forte? Contro chi è diretto il suo disappunto?

Il bersaglio del Battista - lo dice lui stesso - sono due distinte categorie di persone, che da quasi due secoli si trovano ai vertici della società giudaica: i Farisei e i Sadducei.

I primi sono i rigorosi custodi della Legge mosaica. Ma della santità coltivano soltanto l'aspetto esteriore, dando importanza alla forma della dottrina ma non al suo spirito. I secondi (chiamati Sadducei dal nome di Sadoc, sommo sacerdote al tempo di re Salomone) costituiscono la *crème de la crème* della società giudaica, la ricca aristocrazia che alimenta i ranghi più alti della casta sacerdotale.

Il Battista, uomo che non tiene al potere, li attacca entrambi. È come se oggi un pacifico sacerdote, appartenente ad una comunità di base, mettesse sotto accusa l'intera classe dirigente della nazione, criticandone i comportamenti in nome della coerenza.

Quando Giovanni il Battista afferma: “Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco” intende parlare infatti della coerenza. L'albero per sua natura è chiamato a dare frutti “buoni”, cioè utili, commestibili. Se non è coerente con la propria natura, l'albero tradisce se stesso, esattamente come i farisei che conoscono la Legge alla perfezione, ma non la traducono in realtà.

Tutte le guarigioni operate dal Cristo, colui che viene dopo Giovanni e al quale il Battista non è degno di legare i sandali, vanno in questo

senso. Quale bisogno ha il cieco? Di vedere. E il sordo? Di udire. L'indemoniato? Di non essere più tormentato nel corpo e nello spirito. Tutti i miracoli fatti dal Cristo (penso alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, o alla trasformazione dell'acqua in vino) danno una risposta a bisogni umani *attualmente* insoddisfatti. Il popolo è affamato mentre i Sadducei vivono nel lusso? Allora i Sadducei sono alberi che non portano frutti buoni. Una religione senza coerenza contraddice se stessa e diventa sterile.

Quali miracoli compirebbe oggi un'economia che fosse cristiana nella sostanza e non solo nella forma?

Essa darebbe, per esempio, un lavoro stabile ai precari. Non getterebbe in mezzo ad una strada gli “esuberanti”. Fornirebbe una casa ad ogni zingaro (il Cristo era un nomade: non faceva che spostarsi da un luogo all'altro della Palestina, senza fissa dimora). Non creerebbe l'enorme divario che esiste tra la sfacciata ricchezza di pochi e la miseria di molti. Don Andrea Gallo - il prete “angelicamente anarchico” che si occupa degli scarti umani creati dalla società dei consumi: carcerati, drogati, malati - parla dell'attuale sistema economico-politico come di un “sistema che produce violenza, sfruttamento e infamia, fatta appunto di quell'universo reietto della volgarità, della menzogna, delle ricchezze ostentate e dell'ignoranza elevata a unico valore” (*Così in terra, come in cielo*, ed. Mondadori). Che cosa ha a che fare tutto questo con l'Evangelo in cui diciamo di credere?

Quando si parla di “crescita” si allude soltanto, senza nominarla, alla crescita del capitale, che è l'unico valore considerato importante. In questo sistema economico l'elevazione interiore dell'uomo non è presa in considerazione, semplicemente perché si pensa che non dia alcuna rendita materiale.

AGENDA

Torino
9 gennaio

Torino
15 gennaio

Torino
29 gennaio

Albugnano
6 febbraio
10 aprile

Albugnano
20 febbraio
3 aprile

Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** invita i lettori a partecipare alle Eucarestie mensili che si terranno presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28. La prossima celebrazione sarà il **9 gennaio 2011** alle **ore 11**, precedute alle **ore 10.15** da un momento di preghiera e silenzio. Prosegue inoltre la lettura biblica che quest'anno ha come tema il profetismo. Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

Le Comunità di base del Piemonte invitano...

Il **15 gennaio, dalle ore 15 alle 18**, presso l'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28, le Comunità del Piemonte invitano quanti hanno partecipato al **Convegno Nazionale di Borgaro** ad un confronto ed uno scambio fraterno. Seguirà **alle ore 18** una merenda sinoira (ora detta *apericena*): ciascuno può portare qualcosa da condividere, cibi semplici e genuini; la cdb di Torino provvede alle stoviglie, al pane e alle bevande.

Corso biennale di teologia del pluralismo religioso

Il **29 gennaio, ore 15.30-19.30**, presso il **Colegio de Salamanca (in via Buozzi, 2)**, nell'ambito del Corso biennale di teologia del pluralismo religioso, incontro sul tema: "**Le prigionie esclusive e inclusive**". Il corso si serve del testo di José Maria Vigil "**Teologia del pluralismo religioso**", come base di studio. Conduce il corso **don Franco Barbero**. Informazioni: tel. 012172857, cell. 3200842573; e-mail: giupaz@tin.it, donfrancobarbero@alice.it.

Incontro ad Albugnano

Anche quest'anno la **CdB di Torino** e la **fraternità Emmaus di Albugnano** invitano i lettori a **tre incontri che hanno come tema la speranza**, declinata secondo vari aspetti.

Il primo incontro dal titolo "**Fede, scienza, tecnologia: in chi fondare la propria speranza?**", vedrà l'intervento del prof. Angelo Tartaglia, docente del Politecnico di Torino. L'incontro si terrà **ad Albugnano, domenica 6 febbraio** presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 10.00 alle 16**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi allo **011 9920841**. Gli incontri successivi, **domenica 10 aprile ad Albugnano**, e l'ultimo previsto per **sabato 7 maggio** presso l'Associazione Opportunanda a Torino, vedranno la partecipazione di **Giuliana Martirani** e di **p. Ernesto Vavassori**, affronteranno il tema rispettivamente nella dimensione personale e dal punto di vista teologico.

I nostri perché sulla fede - Guarire le Parole Malate

La **Fraternità Emmaus** ci invita a riflettere su come **guarire alcune parole ormai malate**: malate o per l'uso improprio o per l'uso smodato. Se la parola è malata, forse anche la visione di vita da essa allusa è malata.

Prossimi appuntamenti:

20 Febbraio: La questione morale - Se ne fa un gran parlare, ma chi sa veramente di che si tratta? con **fr Ferruccio Bertolozzo**.

3 Aprile: L'Altro - io e l'altro: L'identità deve nutrirsi di alterità - F. Nietzsche con **fr. Stefano Campana**.

Gli incontri ad Albugnano si tengono presso la **cascina Penseglio** dalle **ore 9.30 alle 17**; si pranza insieme in cascina. Prenotarsi direttamente allo **011 9920841**.

Segni di speranza per il 2011 e gli anni a venire

segue da pag. 4

A Livorno opera da oltre 30 anni un gruppo di sostegno ad alcolisti, persone con dipendenza da sostanze e ultimamente anche dal gioco; con gli strumenti dell'auto mutuo aiuto e della partecipazione al proprio cammino di liberazione sono state centinaia le persone aiutate, compresi quelli che la malattia ha portato via, con i loro familiari ed amici.

A Bil'in, vicino a Ramallah, in Palestina, da oltre due anni si tiene settimanalmente una manifestazione non-violenta di protesta contro il muro che, con la scusa della protezione degli occupanti, ha sottratto tutte le terre coltivate ai palestinesi.

Nonostante i gas lacrimogeni, gli arresti e le multe, l'iniziativa coinvolge palestinesi ed "internazionali", ma anche cittadini israeliani, e va avanti ogni venerdì, dopo la preghiera, da oltre due anni.

C'è chi la definisce "**il vero miracolo italiano!**". È la nostra rivista **Tempi di Fraternità** che quest'anno compie **quarant'anni** operando sempre nella linea del

Concilio Vaticano II, del rispetto dei diritti umani, della solidarietà, del dialogo tra le religioni e nel dialogo per la pace, sempre "in ricerca e confronto comunitario" come recita la nostra copertina.

Spero che il futuro veda nascere una nuova tendenza: l'abbandono della paura. Spero che gli uomini e le donne smettano di aver paura di se stessi. Spero che accettino di guardarsi dentro, per trasformare il male, piccolo o grande, che c'è nel loro cuore e scoprirvi la luce, le cose grandi e divine che sono alla loro portata.

Luciano Jolly

In tantissime località piccoli e piccolissimi gruppi di base e molte singole persone "invisibili" ma impegnate nella solidarietà, tengono viva una fiammella: quella delle persone che sono più importanti dell'etichetta sociale che hanno addosso; della relazione che viene prima dell'appartenenza; dell'unità e dell'armonia degli uomini e delle donne che viene prima e al posto della frammentazione specialistica; dei bisogni e dei diritti al posto del consumo e dell'omologazione; della cittadinanza e non solo dell'accoglienza.

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

“Chi assume il potere supremo deve occuparsi degli affari pubblici, non dei propri interessi. Deve pensare esclusivamente alla pubblica utilità; non deve scostarsi neanche di un pollice dalle leggi, di cui è autore ed esecutore; deve assicurarsi dell’integrità di tutti i funzionari e di tutti i magistrati. Lui solo, agli occhi di tutti, può, a guisa di astro benefico, giovare enormemente alle cose di quaggiù coi suoi costumi senza macchia, oppure, come letale cometa, trarle all’estrema rovina. I vizi degli altri non sono altrettanto conosciuti e non si propagano tanto. Ma se il principe, con la posizione che occupa, si scosta appena dalla retta via, subito la corruzione si diffonde contaminando moltissimi uomini. Inoltre poiché la condizione del principe porta con sé parecchie cose che di solito inducono a tralignare - piaceri, libertà, adulazione, lusso - tanto più attentamente egli deve stare in guardia, se non vuole venir meno al proprio compito. Infine, per non parlare di insidie, odi, e altri pericoli o timori, gli sta sopra la testa quel vero Re che quanto prima gli chiederà ragione anche della colpa più lieve, e tanto più severamente quanto più prestigioso fu il suo imperio. Se il principe riflettesse su queste cose e su moltissime altre del genere - e ci rifletterebbe se avesse senno - non dormirebbe, credo, sonni tranquilli, né riuscirebbe a gustare il cibo”.

“Che dirò dei cortigiani più segnalati? Benché nulla vi sia di più strisciante, di più servile, di più sciocco, di più spregevole di loro, vogliono tuttavia essere ovunque al primo posto. In una cosa sola sono modesti all’estremo: paghi di portarsi addosso oro, gemme, porpora ed altre insegne della virtù e della sapienza, lasciano sempre agli altri il privilegio di praticarle... Dormono fino a mezzogiorno, mentre un pretonzolo stipendiato aspetta accanto al letto per celebrare la messa alla svelta quando ancora sonnecchiano. Poi la colazione e, a mala pena terminata, è già ora di pranzo. Dopo pranzo i dadi, gli scacchi, le lotterie, i buffoni, i parassiti, le cortigiane, i giochi, le insulsaggini. Nel frattempo un alternarsi di merende. Di nuovo a tavola, si cena; a questa seguono i brindisi, non uno solo. E così, senz’ombra di noia, passano le ore, i giorni, i mesi, gli anni, i secoli”.

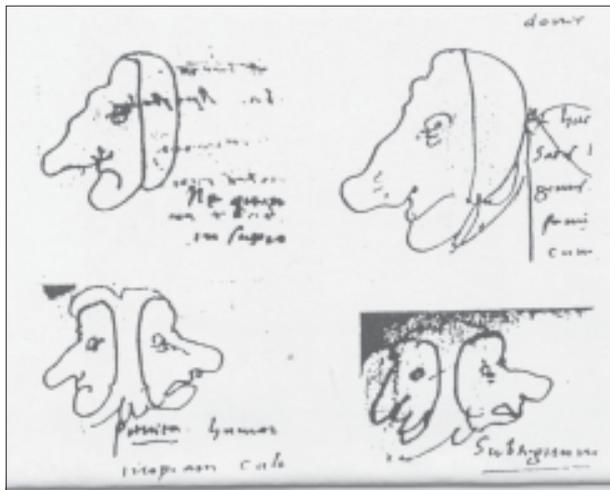
Da *Elogio della Follia* di Erasmo da Rotterdam, Londra 1508. Qui sotto alcune autocaricature di Erasmo, e un suo ritratto sfigurato da qualcuno che non gradiva il suo modo di essere cristiano e di parlare del Vangelo, ma non era capace di fare meglio.

Immagine tratte da S. A. Nulli, *Erasmo e il Rinascimento*, Einaudi 1955.

Figura 1 (in basso). Il carattere di Erasmo si manifesta anche in questi schizzi autografi, tratteggiati come per caso sul margine di un foglio d'appunti, in cui fa la l'autocaricatura: il vero umorista sa ridere soprattutto di se stesso.

Figura 2 (a destra). Il ritratto di Erasmo è stato sfigurato da qualche lettore, forse qualcuno che si sentiva attaccato e non apprezzava i suoi scritti pungenti. Erasmo rischiò più volte la persecuzione delle autorità religiose e civili.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it